

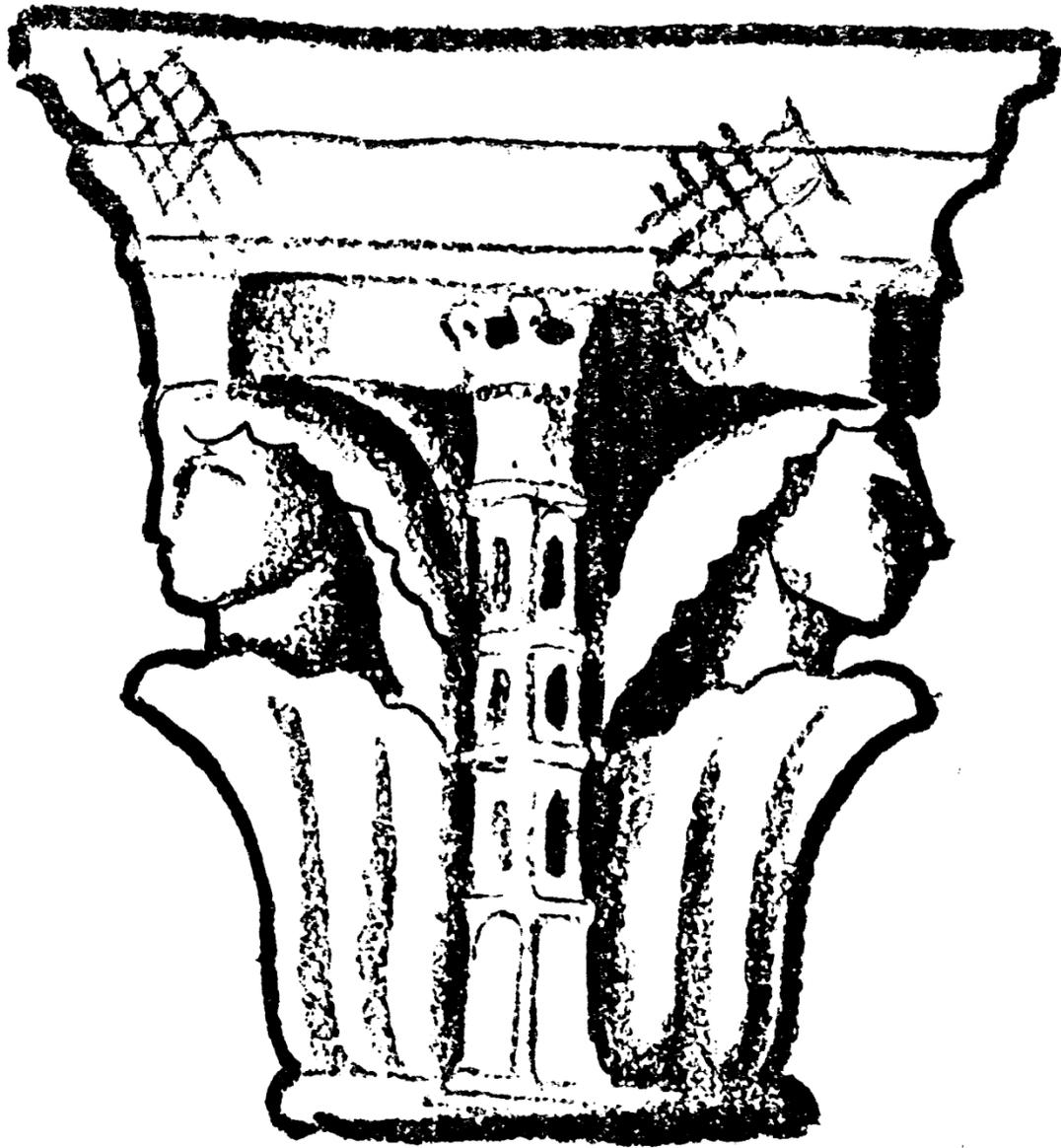
RINASCENZA

SALENTINA

RIVISTA BIMESTRALE  
DI ARTI LETTERE SCIENZE

DIRETTA  
DA

NICOLA VACCA



F. D. PINTO EDITORE  
LECCE

# “ RINASCENZA SALENTINA „

RIVISTA BIMESTRALE DI ARTI, SCIENZE, LETTERE

## LECCE

*Direttore: NICOLA VACCA*

**COMITATO DIRETTIVO:** GIUSEPPE CHIRIATTI — AMILCARE FOSCARINI — GIUSEPPE GRASSI — PASQUALE MAGGIULLI — SALVATORE PANAREO.

A. II, N. 2

(C. C. postale)

Marzo-Aprile 1934

### SOMMARIO

GIUSEPPE GABRIELI — <i>L'abbazia basiliana di S. Niceta</i> (con illustrazioni) . . . . .	pag.	57
ETTORE VERNOLE — <i>Il paganesimo nel folclore salentino: i fùnebri</i> . . . . .	»	71
r. d. — <i>Appunti di bibliografia preistorica salentina</i> . . . . .	»	77
MICHELE GRECO — <i>La «Storia romana» di G. L. Marugj</i> . . . . .	»	82
MARCELLO SCARDIA — <i>Un Diario di carcere di S. Ca- stromediano (VI)</i> . . . . .	»	91
APPUNTI, NOTE, CURIOSITÀ, ANEDDOTI: <i>Anna Colonna, mo- glie di G. A. Orsini-Del Balzo, donna di straordinaria corpulenza (N. VACCA)</i> . . . . .	»	99
BIBLIOGRAFIA SALENTINA: <i>a cura di N. V. e di S. P.</i> . . . . .	»	102
NOTIZIE . . . . .	»	110

### APPENDICE

NICOLA VACCA — <i>Le Cronache Leccesi</i> di E. M. Buccarelli (8ª puntata) . . . . .	»	65-72
---	---	-------

### COPERTINA E FREGI DEL PITTORE TEMISTOCLE DE VITIS

Illustrazioni fuori testo: <i>Melendugno: Esterno e dintorni della chiesetta di S. Niceta. Interno dell'attuale chie- setta di S. Niceta</i> . . . . .	»	64
--	---	----

*I manoscritti non si restituiscono.*

*Proprietà riservata a termini di Legge anche per le riproduzioni  
parziali, illustrazioni ecc.*

**ABBONAMENTI** — Annuo, ordinario: L. 20 — Sostenitore: L. 100  
Estero il doppio — Una copia L. 3,50 — Arretrato L. 10  
Per gli abbonamenti e per la pubblicità rivolgersi all'Editore FRAN-  
CESCO DONATO PINTO, Corso Vittorio Emanuele N. 35 — LECCE

Tutto ciò che riguarda la Direzione deve essere inviato al Dott. NICOLA  
VACCA, Via Conti di Lecce 24 — LECCE.

# L'abbazia basiliana di S. Niceta in Melendugno

Della vecchia abbazia di S. Niceta, nella provincia e nella diocesi di Lecce, non resta oggi che il nome, attribuito ad una umile cappella rurale, più volte restaurata, che sorge attigua al composanto di Melendugno, a poco più d'un chilometro da questo bianco villaggio, in aperta campagna. Questa cappella, che forse fu una chiesetta annessa o succeduta alla prima abbazia, non ha conservato quasi nulla che ne ricordi il passato, tranne nell'abside o fondo rettangolare della piccola unica nave, un residuo di superstiti affreschi del secolo XVI: alcune Madonne, il disegno o profilo d'una chiesa, una data 1562: tutto quel poco che il nostro E. De Carlo due anni or sono osservava e descriveva nel numero di stenna natalizia della "Voce del Salento" (Lecce 1932), augurando un po' di luce su questi scarsi ruderi, che non fanno più dirci nulla nella malinconia del luogo solitario, nel crescente squallore dell'abbandono e dell'ignoranza nostra.

Pure, cinquanta anni or sono, qualcosa di più l'attento visitatore riusciva a vedere ed a sapere; qualche meno magra e vaga notizia strappava ancora alle mute pietre della cappella e dei dintorni immediati. Io non posso far di meglio, in tanta povertà di fonti e documenti (le carte e i ricordi dell'abbazia Nicetiana erano, probabilmente, conservati nell'archicenobio di S. Nicola di Casole presso Otranto, di cui questa di S. Niceta dipendeva; e con la celebre libreria ed archivio di Casole furono distrutti o dispersi dai Turchi nel 1480): non so dunque far di meglio che cominciare raccogliendo qui testualmente le testimonianze dei due dotti visitatori nostri di mezzo secolo addietro, che descrissero il luogo quale noi non lo vediamo più: Luigi De Simone e Cosimo De Giorgi, aggiungendovi poi qualche notizia che, sulle orme di essi, mi è riuscito di spigolare e connettere.

Troppo poco, ben vero, per quello che forse questa vecchia abbazia, probabile rampollo della Casolana, meriterebbe, e certo per quello che desidererebbe la mia pietà filiale verso l'umile natio loco. E se qualche speranza vi fosse di altro rintracciare, di ritrovar altro dove che sia, volentieri mi sobbarcherei ad ogni, anche lontana o faticosa, ricerca. Ma

i tentativi, purtroppo infruttuosi, già fatti negli Archivi Vaticani, fra i più vecchi registri di *Taxae* e *Collectoriae* del principio del sec. XIV (dove del resto aveva di recente frugato il KOROLEWSKI per il suo studio sui Basiliani dell'Italia meridionale, apparso testè nel noto *Dictionnaire d'histoire et de géographie ecclésiastique*) mi hanno tolto, con la speranza, ogni proposito di proseguire le ormai vane indagini.

Al povero remoto angoletto di terra natale (che mi è caro per i ricordi dell'adolescenza lontana, e sacro per i morti miei ivi sepolti, in particolare mia Madre, e da un anno anche mio Padre di venerata memoria) ho dato volentieri, per amore, quel poco di tempo e di studio che potevo, spiacente di sì magro risultato. "Nè che poco ti dia da incolpar sono" — vecchio rudere del mio paesetto — "chè quanto posso dar tutto ti dono".

\* \* \*

Nel volume secondo dei *Bozzetti di viaggio - La provincia di Lecce* di COSIMO DE GIORGI (Lecce 1888, pp. 337-338) si legge: "Dell'antica abbazia basiliana di S. Niceta, che stava ad un chilometro di distanza a nord di Melendugno, non resta che la sola chiesa, ed anche questa ha perduto in gran parte i caratteri dell'antica, erettavi, secondo il Ferrari, da Tancredi conte di Lecce, nel 1167, al tempo di papa Alessandro III, insieme al monastero che fu donato ai calogeri basiliani con le rendite del feudo di Melendugno. Del cenobio rimangono pochi ruderi a fior di terra nella "Chiusura Piccinna" o "Carleo"; cioè gli avanzi d'una cripta, a mò di canale, con abside in fondo e con volta a grandi pietre squadrate, come nella chiesa dell'Annunziata di Erchie; e molti frammenti di grossi tegoli sparsi nella campagna.

Nella chiesa, orribilmente sciupata, esistono ancora alcuni dipinti a fresco sulle pareti in più intonachi sovrapposti; gli altri sono stati barbaramente imbiancati. Quando io la visitai nel maggio del 1885, vi trovai nel coro un dipinto rappresentante la Vergine col Divin Figlio sulle braccia. Questo colla destra benedice, e nella sinistra ha un globo sormontato da una croce, sul quale si legge la data del 1563. Sotto la Vergine vi è poi disegnata l'antica chiesa di S. Niceta simile affatto a quella dei SS. Nicola e Cataldo in Lecce, ch'è della fine del XII secolo. Vi sono poi dipinti sulle pareti e sull'arco basilicale alcuni stemmi di abati

di S. Niceta, fra i quali uno ci ricorda un " *M. Antonius abbas Sancti Nicetae MCCCCLXXXV* ". Nel lato destro dell'arco basilicale mi riuscì scrostare un'effigie della Vergine col putto e con i soliti monogrammi greci; ed un altro fresco meglio conservato del precedente, nel lato sinistro dell'altare, con iscrizione latina nei lati della testa della Vergine ".

Altrettanto, e qualcos'altro ancora, ci riferisce - togliendo da un suo manoscritto, che chiama *Odoporico* (cioè " Itinerario " o libro di viaggio) - l'acuto DE SIMONE, nelle note fitte e dense dei suoi *Studi storici in Terra d'Otranto*, e propriamente a pp. 322, 334 dell'*Archivio Storico Italiano*, serie 4, vol. VII. Riporto anche questo passo per intero, ricco com'è di tanti particolari interessanti, anche se estranei in parte al nostro scopo precipuo, nè sempre, come vedremo, ben fondati e sicuri.

" S. Niceta. Uscendo da Melendugno, per un'antica strada che mena all'Adriatico, dopo circa 60 metri [noi diremmo 300], è la Cappella di S. Giovanni, e nella chiusa detta *Orso*, che sta alle spalle, sono varie tombe cavate nel sasso, frugate e rifrugate da secoli. Dopo altri 60 metri circa, nella chiusa *Mazza*, trovai uno specioso giavellotto di selce color miele. Dopo altri metri 200 circa, a sinistra, è la chiusa *S. Nucita* (così i terrazzani appellano S. Niceta), e a destra sopra un umilissimo rialzamento di suolo, le chiuse *Lame*, *Chiusura Piccinna* e *Fanfula*. In tutte e tre sono ruderi di edifici, su alcuno dei quali frammenti di freschi greci agiografici [?]. In *Lame* furono trovati, circa 40 anni or sono [perciò verso il 1840] monete e cimeli d'oro e d'argento: tutto il suolo è sparso di frammenti di tegole, di vasellame a patina nera e bicolore (nero e rosso); e non di rado vi si trovano monete di argento, di bronzo, di biglione, antiche e medievali. Entriamo in quella di S. Niceta: ivi sono gli avanzi del Calogerato e della Chiesa. Del Calogerato non si vedono altro che i ruderi, e qualche tomba già più volte esplorata; della Chiesa, cioè d'una piccola parte di essa, l'antico va quasi tutto perduto nei villaneschi restauri apportativi nel 1800. Avanzano però il coro, con affreschi del secolo XV; la cripta [?] quasi completamente interrata; qualche rudero della torre, che sorgeva dietro l'abside dell'altare maggiore; qualche finestra che ti ricorda quella di S. Nicola di Lecce, di S. Marco e di S. Pietro presso Gallipoli, dell'Idria di Galatone, di Cerrate ecc. In uno dei freschi ricordati è dipinta (giusta tradizione) qual'era la Chiesa antica, tanto somigliante a quella di Cerrate; in altri sono le armi gentilizie di coloro che godettero i beni del Calogerato quando fu converso in Badia;

e tra le altre è quella dei de Ferrariis di Galatone (campo azzurro, due stelle d'oro col nucleo d'argento, e fascia d'oro) con la leggenda " *M. Antonius Abbas S. Nicetae MCCCCLXXXV* ". Questo Marcantonio fu il figliuolo terzogenito del Galateo, che ricorda due volte negli scritti suoi la sua dimora " *apud Nicetam* ". Il Calogerato fu distrutto per modo che le pietre di esso servirono per materiale di costruzione alle case frontiste sulle vie Puzzopapa e Roca in Melendugno; nel 1833 quanto sopravanzava di esso fu demolito per porre in cultura l'area ".

Le due descrizioni, del De Simone e del de Giorgi, si corrispondono, in parte si confermano e si completano: se non che il De Giorgi, più cauto e più preciso, riferisce soltanto quel che con i suoi occhi ha visto; l'altro aggiunge e ricostruisce notizie con elementi che non sappiamo donde ritragga. Ci sembra interessante, fra altro, di prendere in esame l'asserzione del De Simone che l' " *Abbas S. Nicetae* ", Marco Antonio della iscrizione, accompagnata dalla data 1485 (il De Giorgi lesse 1495), e dallo stemma — precisa il De Simone — dei De Ferrariis di Galatone, sia proprio il figlio del famoso Galateo. A proposito di che, varie fonti biografiche dell'illustre umanista nostro, autore del noto, non abbastanza ancora studiato, libretto *De situ Japigiae*, ci dicono (fra i primi P. A. DE MAGISTRIS, anche lui di Galatone, che scriveva nel 1624; e quasi un secolo dopo il DE ANGELIS e il POLIDORO ripetevano) ch'egli ebbe da Maria Lubelli sua moglie cinque figliuoli: *Marcum Antonium, qui fuit Abbas Divi Aniceti* " ecc. Ma di ciò, più oltre a suo luogo.

Notiamo intanto che questi affreschi ed iscrizioni e stemmi, veduti dal De Giorgi e dal De Simone sul piccolo arco basilicale sovrastante all'unico altare, oggi non resta più nulla, essendo tutto scomparso nell'ultimo restauro, curato una ventina d'anni addietro dal parroco di Melendugno D. Oronzo Durante (ora vescovo di S. Severo), quando si dovette, grossolanamente, rinnovare l'arco che cadeva, e ricoprir di calce gli ultimi segni superstiti delle pitture. In quell'occasione — mi è stato riferito dal medesimo mons. Durante — fu rifatto il pavimento della cappella; e, nello sconnettere le vecchie logore lastre di pietra per asportarle, furono ritrovate nel sottosuolo della cappella una quantità di ossa umane di defunti ivi sepolti in vari tempi, ma nessuna traccia d'iscrizione o altro segno documentario. Peccato che di quel restauro non si lasciasse precisa notizia nell'archivio parrocchiale.

Dopo quanto registrano il De Giorgi e il De Simone, quasi nulla

di concreto ci dà il TANZI, nelle due pagine (115-117) del suo libro *L'Archivio di Stato in Lecce*, 1902, dedicate appunto alla nostra Badia di S. Niceta; ove, dopo solenne e verboso esordio (" Se il Gran Cenobio di Casole estendeva la sua autorità sulla costa dello Jonio e verso il Capo di Leuca, gran rinomanza ed importanza in tempi remotissimi aveva acquistato la chiesa di S. Niceta di Melendugno. Non sappiamo se anche questo possedimento basiliano dipendesse dal Cenobio di Casole; è certo però che aveva stabilito le sue grancie e cappelle su ogni luogo della marina, ora deserta, tra Lecce e Otranto, diventate nel medio evo focolaio di moltissimi [!] villaggi che vi fiorivano, di cui permangono la memoria ed i nomi nei ruderi delle torri costiere, S. Foca, S. Andrea, e in qualche fattoria... "), non aggiunge che confuse o tarde, insignificanti notizie, togliendoci ogni speranza di poter fra le carte dell'Archivio di Lecce trovar qualche documento che ci rischiarì.

Un vecchio voluminoso catasto di Melendugno, ivi conservato, mi segnala l'amico prof. C. Schito, risalente probabilmente alla seconda metà del 600; dove appare che quasi tutti quei nostri conterranei, anche per una piccolissima casetta, pagavano decima all'Abbazia.

Più modestamente A. PRIMALDO COCO, nel suo libro *Vestigi di grecismo in Terra d'Otranto* (Grottaferrata, 1922, p. 115-117), si limita a riassumere quanto il De Giorgi ed il De Simone avevan veduto e registrato, aggiungendo qualche passo della *Santa Visita dell'anno 1662*, di Mons. Luigi Pappacoda vescovo di Lecce, conservata manoscritta in quell'archivio della Curia vescovile. Ivi, a foll. 660-670, si fa l'inventario dei beni dell'abbazia in agro di Melendugno, che si affittavano allora per ducati 351 netti all'anno; e si descrive lo stato materiale e patrimoniale della chiesetta, così: "*Ecclesia abbatialis S. Nicetae est sui iuris, et in ea extat insignis abatia ad collationem mensae Episcopalis Liciensis. Cuius beneficiatus est illmus dnus Abbas Franciscus Filicaia nobilis Florentinus et S. Petri de urbe Canonicus*".

Altri quattro abbatì commendatari di S. Niceta noi conosciamo:

*Bartolomeo Carducci*, dal LUBIN (p. 258, da Ughelli VI, 1031);

*Antonio Ruffo*;

*Bortolomeo Lopez*, che ne prese possesso a 19 novembre 1783 (TANZI, 116);

*Nicola Tursani*, parroco di Lecce, al quale nel maggio 1800 fu

conferita la " *Badia dei Santi Aniceto e Nicola di Casole, a cui è annessa la grancia di S. Giorgio di Corigliano*",

Questi, il Tursani, fu dunque l'ultimo abate commendatario delle due abbazie basiliane più insigni del Salento: quella di Casole fondata nel secolo XI e la nostra di S. Niceta. Esse erano ormai, all'inizio del sec. XIX, l'ombra dell'ombra del loro passato, e, come vediamo, furono unite, insieme con la già sinodia di S. Giorgio di Corigliano (cenobio famoso anch'esso, e più antico, perchè costruito nei primi del secolo IX), in un'unica, ben magra commenda, con la quale il nome e il patrimonio dei Basiliani in Terra d'Otranto finì.

Nel catasto vecchio di Melendugno — a quanto riferisce il DE SIMONE (p. 176, n. 172) — tra gli obblighi dell'abate di S. Niceta era quello di " *dispensare ogni anno nella festa del Santo (15 settembre) un tomolo e mezzo di grano bollito ai poveri*": consuetudine che qualcuno dei nostri più vecchi forse ricorda ancora di aver veduto, o di averne udito parlare.

\* \* \*

Se ora, dallo stato presente di completa ultima rovina, anzi perfino di sparizione totale delle rovine, e dalle tarde testimonianze su citate, cerchiamo di elevarci ai secoli primi dell'esistenza della nostra Abbazia e investigarne, per quanto sia ancora possibile, le origini: ci ritroviamo su terreno impervio e quasi senza luce, dovendo attingere informazioni non da documenti, ma più spesso da supposizioni, congetture e affermazioni gratuite. Cercheremo di procedere con la più che necessaria cautela e circospezione.

In alcuni appunti agiografici da me pubblicati nel 1912 (Grottaferrata, già prima nella rivista *Roma e L'Oriente*, fasc. 23 e 24) sotto il titolo *San Brizio e S. Niceta*, raccolti e discussi brevemente dagli studi dei Bollandisti le più attendibili fonti del martirio del goto giovinetto guerriero Niceta (15 settembre 374); il cui corpo, arso vivo per ordine del goto re Atanarico, fu dalla Dacia natia traslato in Cilicia, nella città di Mopsuestia; e di là, dal tempio dedicatogli, venne trafugato e trasferito, verso la metà del secolo XIV, in Venezia, dov'è tuttora custodito, nella sua quasi integrità, nella chiesa di S. Niccolò dei Mendicoli.

La fama del martire goto s'era ben presto dopo la sua morte diffusa in tutto l'Oriente bizantino, come dimostra il fatto stesso, innegabile, della

prima traslazione delle sue reliquie dall'Europa in Asia. Nel *Sinassario della Chiesa Costantinopolitana* (da poco pubblicato dal P. Dalehaye, in *Acta Sanctorum Bollandiana Propylaeum ad Acta Novembris*, col. 45, 51-53, 172-162, secondo un manoscritto non posteriore al sec. XII) si parla d'una chiesa o cappella *ναός* in Costantinopoli, dedicata appunto a S. Niceta.

Proprio in questo secolo XII, e precisamente all'anno 1167 o 1176 sarebbe sorto in Terra d'Otranto, per munificenza di Tancredi conte di Lecce (ebbe tal titolo dal 1169) e poi re di Sicilia, il Calogerato, poi cenobio, di S. Niceta, stando all'affermazione di Giacomo Antonio Ferrari, che troviamo citata presso il De SIMONE, ma che noi non abbiamo potuto riscontrare nell'*Apologia* Ferrariara, e tanto meno poi sapere su quale autorità o prova essa si fondasse.

\* \* \*

Quando propriamente sorga il villaggio di Melendugno, noi non sappiamo. Il De Simone (33-34) che rileva la rarità della terminazione "ugno" nei toponimi del Napoletano (Modugno, Bacugno, Botrugno, Brugno), ne afferma l'esistenza già al secolo XI, perchè dice che il nome "ha la seguente grafia dall'XI secolo in poi: *Malenduneum, Malanduneum, Melenduneum, Meleduneum, Malendugno, Maledugno, Meledugno*; e lo fa derivare dal greco *Melon Kodonion, malum cydonium*, quasi Malakodugno; ma non dà nessuna prova o base documentaria della sua asserzione.

Anche meno attendibile, e meno documentato, è quanto troviamo in vari scrittori del cinque e sei cento, fra cui il Tasselli e il già menzionato Ferrari.

Quest'ultimo (1507-1588) nella sua voluminosa e farraginoso *Apologia Paradossica* (Lecce, 1707), con la quale si proponeva di dimostrare, niente meno, esser Lecce di diritto e di fatto, per storia, istituzioni ecc., la città più illustre del Regno, immediatamente e solamente seconda a Napoli, asserisce apparire in un diploma di Ruggiero conte di Lecce il casale di *Melandugno*, insieme con la badia di S. Niceta (p. 415); ed altrove (p. 707), egualmente senza giustificazione di documento, nomina la Badia di S. Niceta, "fuori della città (di Lecce) a otto miglia lontana verso la Marina di Roca, ... alla quale (abbazia) il re Guglielmo II donò mille ducati di entrata perpetua".

Ho cercato il testo originale di questi diplomi normanni; ma non l'ho trovato: nè fra quelli editi dal GRANDE nel vol. I della *Collana di Scrittori Salentini*, nè nei lavori del nostro ancora compianto amico GIOV. GUERRIERI sui *Conti Normanni di Lecce* (in *Arch. Stor. Napoletano*, voll. XX, XXV, XXVI). Certo la notizia, o tradizione non urta contro difficoltà storiche generali; perchè sappiamo che già alla fine del sec. XI i principi e signori normanni, che all'inizio della conquista avevano fatto quasi generale liquidazione del patrimonio dei conventi greci a beneficio delle grandi abbazie latine, avendo poi forse compreso l'interesse di proteggere il manachismo greco per utilizzarne l'influenza sulle popolazioni greche di Terra d'Otranto, di Sicilia e di Calabria, presero a fondare nuovi monasteri per i Basiliani, arricchendoli di copiosi benefici. Così sorse S. Nicola di Casole (F. CHALENDON, *Hist. de la domination Normande* II, 585). Così sorse, quasi un secolo dopo, l'abbazia di S. Niceta.

Nelle *Antichità di Leuca* del Cappuccino di Casarano L. M. TASSELLI (Lecce, 1693), leggiamo curiose notizie sul nostro paesetto: " *Melendugno, perchè quivi nei tempi andati si faceva il più perfetto miele vi fosse in provincia* " (p. 226)... *La terra di Melendugno ci mostra li suoi mastri d'umanità, poesia e rettorica celebrati, e sono D. Antonio Pendica, D. Donato Cucugliato versatissimo in lingua greca e poesia, e D. Giov. Andrea di Silvestro trapassati oggi a miglior diporto* " (p. 511).

" *Nella parrocchiale di Malandugno, consacrata da Guglielmo vescovo di Leuca nel 1225 in circa furono rimesse alcune venerabili Reliquie di S. Marco e di Santa Corona vergine* (p. 545). Dove avrà trovato il buon Tasselli tante peregrine informazioni? Già un Guglielmo vescovo di Leuca si conosce solo verso 1291, nè si capisce quale mai giurisdizione potesse avere sul nostro villaggio, che ancora non esisteva.

Ma che Melendugno come centro abitato non conti sì lunga vita, si può ritrarre da vari indizi. La chiesa parrocchiale odierna è del 1575, è del 1557 la sua più antica scrittura feudale conservata nel fondo od elenco dei feudi nell'Archivio di Lecce (TANZI, 32). D'altra parte, nei registri Angioini del Grande Archivio di Napoli, e precisamente nei *Cedularia Terrae Ydronti* del 1378 (edite dal COCO a Taranto nel 1915), dove pur s'incontrano Martano e Calimera, Melendugno non appare. Donde si potrebbe, con qualche verosimiglianza, indurre che Melendugno venne su tra la fine del secolo XV e il principio del XVI, proprio quando l'abbazia di S. Niceta, dopo la presa di Otranto e la distruzione



**Melendugno** - Esterno e dintorni della Chiesetta di S. Niceta

*(Fot. di Giuseppe Palumbo)*



**Melendugno** - Interno dell'attuale Chiesetta dell'Abbazia di S. Niceta

*(Fotogr. di Giuseppe Palumbo)*

di Casole per opera dei Turchi, declinava. Il più vecchio nostro conterraneo scrittore e religioso, che abbia lasciato memoria di sè, è il cappuccino Fra Giuseppe di Melendugno, che pubblicò in Lecce nel 1660 certe sue versioni italiane dallo spagnolo del Mercedario Fra Giovanni Falconi (vedi AMILC. FOSCARINI, *Saggio d'un dizionario degli scrittori Salentini*, 201).

Ma torniamo alla nostra Abbazia.

\* \* \*

La prima menzione sicura che ne abbiamo, per quel ch'io conosca, risale al 1325; giacchè essa appare nella *Collectoria Terrae Ydronti* di quell'anno, conservata nell'Archivio Vaticano, e pubblicata dal nostro Fra A. PRIMALDO COCO (Taranto, 1926) " con appunti storici e documenti sulle Diocesi e Monasteri del Salento ".

Ivi (pag. 81) il collettore, od esattore apostolico, registra nella diocesi *de Licio* o di Lecce, fra altre, le seguenti esazioni: 3 oncie dal Vescovo, 3 dai Canonici e Beneficiati, 3 dall'abate del Monastero dei Santi Nicola e Cataldo, 2 da quello di *Sancta Maria de Cerratis*, e finalmente dal monastero di S. Niceta: *Item recepimus ab Archimandrita Monasterii Sancti Nucite Dioecesis Liciensis uncias 6 "*.

Ho riferito le cifre dei vari contribuenti, perchè dalla loro diversità e confronto si può ritrarre la rispettiva importanza patrimoniale e capacità loro economica, su cui la tassazione era computata. Aggiungerò, per norma o rapporto, che, nell'archidiocesi di Otranto, la grande abbazia famosa di Casole pagava, secondo il detto registro, soltanto il doppio di quella di S. Niceta: " *Ab Abbate S. Nicolai de Casulis, pro capite et membris, uncias 12 "*.

A questa registrazione fiscale, se posso esprimermi così, accenna il LUBIN nella sua *Abbatiarum Italiae brevis notitia* (Roma 1693 p. 197), nominando: *Abbatia S. Niceti de Maledico Ord. S. Basilii Dioces. Lyciensis recensetur in Vet. Cod. Tax. Cam.*, e a p. 246, con riferimento all'UGHELLI, *Italia sacra*, IX. 92 (ed. Coleti IX, 69): *Abbatia S. Niceti Dioc. Licii, cui subsunt oppida Rochae Pesuli et Accanae et Castra Aquae Vivae et Vernulae*; con le quali ultime parole (dove si deve probabilmente leggere *Pasuli* invece di *Pesuli*, *Acayae* in luogo di *Accanae*, ed *Aquaricae* al posto di *Aquae vivae*) va inteso che l'abbazia

aveva ancora nel sec. XVII possedimenti o grancie nei territori di Roca, Pasulo (antico villaggio oggi del tutto scomparso, nella località rurale omonima, presso Borgagne), Acaia ed Acquarica.

Alle due menzioni che il Lubin fa dell'abbazia di S. Niceta, il Card. DOMENICO PASSIONEI verso il 1696 (vedi CELANI E., *Aggiunte all'opera "Abbatiarum Italiae brevis notitia"* in *"Studi e documenti di storia e diritto"*, XVI, 1895, pp. 255, 262) aggiunse: *S. Niceti, idest S. Marioe de Niceto seu Nocito Ord. S. Basil. Liciens. dioec. val. ducat 60: lib. I annot. Pauli III, fol. 199*. Sessanta ducati erano dunque la tassa che la badia pagava alla fine del sec. XVII alla Chiesa, e quella quinquennale devoluta al Sacro collegio. Donde possiamo verosimilmente concludere, fra l'altro, che nel Seicento l'abbazia nostra aveva cambiato titolo, diventando di *"Santa Maria ad Nicetam"* (rammentiamo le Madonne ancora dipinte nella piccola abside), ed era già da un pezzo avviata verso il suo totale decadimento.

\* \* \*

Non avendo altra notizia diretta su di essa, vediamo ora quali rapporti sia possibile e legittimo riconoscere fra la nostra Abbazia ed il più illustre umanista di Terra d'Otranto, il GALATEO, a cui più su abbiamo accennato.

Tra le lettere di lui ve ne sono due, già segnalate dal DE SIMONE, indirizzate al Sannazaro (*Ad Actium Sincerum Sannazarium*), dove ricorre il nome o toponimo Niceta, nella forma seguente:

1. *"Apud Nicetam sum, mi Acci, hoc est ad ripas Ionii. Acroceraunos montes aemula coelo juga prospicio* (p. 119 della ed. del TAFURI, Napoli, 1851).

2. *"Magnum iter emensus tandem incolumis, sed defessus ac defatigatus domum redii. Ah quantum mundi est inter me et Actium meum! Cur non licet una vivere? Postridie quam domum ingressus sum, πρὸς Νικῆταν accessi, ut urbes, ut homines, ut me ipsum fugerem..."* ॥

Da questi passi risulta che *ad Nicetam* o πρὸς Νικῆταν doveva essere un luogo remoto e solitario, lontano dai centri abitati, vicino (o poco discosto) alle sponde del mare Jonio, donde si scorgevano, sull'altra riva di fronte, gli Acrocerauni o montagne dell'Epiro.

Che luogo può esser codesto, se non la chiesa od abbazia nostra di

S. Niceta? E dove potrebbe essere, se non presso l'odierna Melendugno (non si conosce altro sito omonimo in Terra d'Otranto), sulla piccola serra (oggi occupata dal fondo rustico detto "Chisura Piccinna" sulla via Melendugno-S. Foca), donde nei mattini sereni si scorge anche oggi il mare, il mare Jonio ("Ptolemaeus ab Hydrunte ad Garganum montem Jonium mare appellat, interius Adriaticum, avverte lo stesso Galateo nel *De situ Japygiae*, p. 50 della ed. princeps, Basilea 1558) e gli Acrocerauni (*ex hoc loco* — dice lì stesso il Galateo — cioè da Otranto, ma è egualmente vero da tutta quella costa jonica orientale — "*Ceraunii Epiri montes ita clare cernuntur, ut nonnulli existimaverint, teste Plinio, Italiam Graeciae pontibus jungi posse*"?)

Si può obiettare: come mai il Galateo nel *De situ* non fa menzione alcuna dell'Abbazia di S. Niceta (questo nome ricorre ivi soltanto a designare un abate di S. Nicola di Casole, il celebre Nicola d'Otranto: *hic Abbas huius Monasterii factus, et Nicetas nominatus*), mentre pur egli ricorda diffusamente l'abbazia Casulana e quella di S. Maria di Cerrate? — Si può rispondere che al principio del sec. XVI (il *De situ Japygiae* fu scritto verso il 1511) il cenobio Nicetiano era già in decadenza ed abbandono, specialmente dopo le incursioni dei Turchi ed occupazione di Otranto; e del resto non sembra ch'esso abbia mai avuto splendore di lettere o d'arte o di vita religiosa (è notevole che nella recensione dei manoscritti greci sparsi per il mondo e provenienti dalla *Grecia Salentina*, fatta di recente dal VACCARI in *Orientalia Christiana* III, 1925, e ripetuta dal MAGGIULLI in *Rinascenza Salentina* I, 1933, mentre incontriamo monaci e copisti di vari luoghi del Salento, nessun nome ci riporti all'abbazia di S. Niceta), ma solo ebbe importanza economica, agricola e patrimoniale, a mezza strada, com'era, fra le altre insigni abbazie basiliane costiere, di Cerrate e di Casole.

V'è chi ha dato all'espressione "*Apud Nicetam*" il significato di "*Apud Nicolaum*", intendendo con questa l'abbazia Casulana, dove il De Ferrariis usasse ritirarsi a solitario diporto; ma ci sembra un'interpretazione del tutto arbitraria, non suffragata da veruna necessità e da nessun precedente: tanto più che la Casulana, rialzatasi, se pur non rifulsa, dopo la ritirata dei Turchi, non poteva offrire al Galateo un albergo solitario e deserto; tanto più, d'altra parte, che già vedemmo menzionato un figlio del Galateo quale *abbas divi Aniceti*. Il che passiamo ora a discutere brevemente,

dopo aver cercato d'indagare qual sia la data, almeno approssimativa, delle due lettere galateane su indicate.

È strano, nè si spiega, come molte fra le lettere note e pubblicate di Antonio De Ferraris, siano senza data sì di luogo che di tempo; onde riesce difficile assai, per alcune impossibile, ricostruirne la cronologia. Il BARONE, che vi si è provato per alcune con successo, con l'esame storico-biografico del contenuto, non ha studiato in particolare le due al Sannazzaro che qui c'interessano. Nelle quali io non trovo altro ovvio elemento d'induzione cronologica, se non la menzione, nella seconda di esse, di alcuni illustri amici del Galateo, ricordati come già morti, e sembrerebbe da non molto tempo: "*Quid mihi profuit novisse Maonium? Quid Ladislaum? Quid Hermolaum? Quid Paulum Attaldum? O sanctae animae, non potuistis et hunc spiritulum vobiscum ducere ad Superos?...*"

Ora la integrazione e identificazione di questi nomi è agevole e sicura, trovando noi nell'elenco degli accademici Pontaniani, insieme con il Sannazzaro e il Galateo, appunto i colleghi loro Giorgio *Maonio*, *Ladislao De Marco*, il ben noto *Ermolao Barbaro* (morto nel 1493: nel 1480 dedicò al Galateo la sua traduzione della *Parafrasi* aristotelica di Temistio), e Paolo *Attaldo*, a lato di Giovanni Attaldo che fu arcivescovo di Trani e morì nel 1493, sicuramente suo fratello. Ma se cerchiamo di precisare più da vicino la cronologia di questi nomi, e quindi approssimativamente la data delle due lettere del De Ferraris, non riusciamo a procedere d'un passo, per difetto assoluto di notizie biografiche sufficienti su questi umanisti. Fermandoci dunque verso la fine del secolo XV, proviamoci dai pochi elementi cronologici sicuri della vita del Galateo, a riscontrare e discutere la notizia data dai suoi primi biografi (DE MAGISTRIS, DE ANGELIS), confermata e precisata dal DE SIMONE, che *Marco Antonio*, figlio di lui, fosse appunto abate della nostra abbazia di S. Niceta fra il 1485 e 1495. In tanta scarsezza di notizie dirette intorno al nostro argomento, racimoliamo quel poco, quel pochissimo, che ancor sia possibile raccogliere, ma ad occhi aperti e con giudizio, per non accrescer l'oscurità, invece di portare un poco di luce.

La biografia del Galateo lascia ancor molto a desiderare nella parte cronologica, pur dopo gli studi del BARONE, del DE FABRIZIO ecc. Racogliamo qui le date principali e più sicure della sua vita. Nato a Galatone verso la metà secolo XV (i più ritengono nel 1444, ma vedi più oltre), istruito a Nardò, si trasferì a Napoli, dove lo troviamo nel 1471,

nella cerchia accademica dei Pontaniani. Si laureò in medicina a Ferrara nel 1474 (lo attesta il De Ferrariis nella lettera al Leoniceno, p. 197; ma a me non è riuscito di trovare nell'archivio della Università di Ferrara alcuna notizia autentica di questa laurea), e due anni dopo fece non lunga dimora a Venezia; nel 1478, tornato in patria, sposò a Galatone Maria Lubelli figlia del barone di Sanarica. Lo sappiamo sotto le mura di Otranto, nel 1480-81, con l'esercito del Duca di Calabria, a scacciare i Turchi; e poi a Napoli di nuovo nel 1489; dove, dopo breve ritorno a Lecce nel 1490, si riporta per più lungo soggiorno, quale medico del Re Ferdinando. Viene a Roma nel 1501, e vi resta non sappiamo quanto; lo ritroviamo a Roma nel 1510, non sappiamo se prima o dopo la sua vedovanza, ch'è appunto di quell'anno. Muore a Lecce nel 1517.

A questi pochi elementi scheletrici cronologici di vita, arbitrariamente ampliati dai biografi, posso aggiungere qualche determinazione cronologica e familiare traendola dalla " Numerazione dei fuochi " o censimento di Lecce dell'anno 1508, conservata nel vol. 852 dei *Fuochi* dell'Archivio di Stato di Napoli: gentilmente comunicatami dall'erudito quanto cortese nostro conterraneo avv. Amilcare Foscarini, che doverosamente ringrazio. Il n. 852 di detto volume contiene dunque il fuoco, o stato di famiglia, di Antonio Galateo, così descritto: "*Dmus Ant.<sup>s</sup> de Galateo Med. d. a. 60; Maria uxor... a. 50; filii: Antonius Abbas... a. 25, Abbas Nicolaus... a. 23, Galienus... a. 15; cum tribus filiabus.*" Dalla qual numerazione ricaviamo con la massima approssimazione l'anno di nascita dei membri della famiglia, rispettivamente così: Antonio sarebbe dunque nato nel 1448; la moglie Maria Lubelli nel 1458; il primogenito Antonio abate (cioè ecclesiastico di rito greco), nel 1483; il secondo, abate Nicola nel 1485; il terzo Galieno nel 1493. Di questo Galieno sappiamo (da un volume di carte dell'Archivio Capitolare di Lecce, egualmente frugato dallo stesso Foscarini) che testò, per notar Angelo Alessio di Lecce, nel 1541, avendo con sé la moglie Margherita delli Giudici, e due fratelli: Antonio già morto (non si dice che sia abate) e Isabella.

Ora, chi dei tre figli di Antonio sarebbe stato — come espressamente attestano il DE MAGISTRIS e il DE ANGELIS — abate di S. Niceta? nel 1485 o 1495, come vorrebbe il De Simone? Evidentemente nessuno dei due primi (e tanto meno il terzo), tranne che quella data, concordemente letta, con una variante decimale, dal DE SIMONE e dal DE GIORGI, nella

nostra chiesetta, non indicasse (cosa assai poco verosimile) l'anno di nascita del " *M. Antonius Abbas* ". E chi — dopo tutto — assicura che questo *M. Antonius* sia veramente un Galateo, cioè un figlio di Antonio De Ferrariis? Il De Simone lo afferma senza esitanza, leggendo " Marco Antonio " (il che poi non è affatto certo: in quell'*M.* non potrebbe leggersi: *Magister* o altrimenti?), e descrivendo lo stemma affrescato accanto al nome, che egli assevera della famiglia De Ferrariis. Ma, in primo luogo, noi conosciamo, tra i figli del Galateo, un Antonino, non un Marc'Antonio; e poi codesto stemma, che il De Giorgi non vide e non descrisse, chi ci assicura sia proprio dei De Ferrariis? Il sullodato signor Foscarini, il primo più autorevole conoscitore ed illustratore dei blasoni nobiliari del Salento, mi scrive che di codesto stemma non si ha notizia veruna, nè egli è riuscito a rintracciarlo, nè a Galatone nè altrove.

Ciò posto, l'abbazia di S. Niceta quale titolo e funzione d'uno dei figli del Galateo, resta cosa molto dubbia, apparentemente confermata dalle due indicate lettere del De Ferrariis, ma sino ad oggi mancante di prove sicure e decisive.

Comunque, il Galateo quasi sicuramente visitò ed abitò l'abbazia di S. Niceta, non sappiamo quando precisamente nè come, cioè in che qualità o con qual veste. E la sua figura, bonaria e pensosa, ci è caro rievocare qui e, congedandoci, salutarla, — come quella del più insigne rappresentante della cultura greco-latina del nostro Salento umanistico, — in codesta campagna solitaria, presso le mute o, come vedemmo, quasi mute rovine del vecchio cenobio basiliano.

**G. Gabrieli**

## IL PAGANESIMO NEL FOLCLORE SALENTINO

# I FÚNEBRI

Nei fascicoli 4° e 5° dell'annata scorsa, questa nostra Rivista pubblicò un denso articolo del prof. Mauro Cassoni sui riti nuziali del nostro Salento, fra i quali Ellade canta ancora: non per l'atto di superbia di mettermi alla pari con l'illustre studioso, ma per amore alla terra natia e per propagare le dovizie poetiche del nostro popolo, chiedo oggi qualche pagina per inserirvi ciò che — nella mia ricca collezione folcloristica — si riferisce ai *fùnebri* ancor permeati di ellenismo avito.

In Gallipoli abbiamo tombe, scavate nella roccia, le quali han la forma protostorica eguale a quella delle tombe che da circa trent'anni gli archeologi italiani van scoprendo nell'isola di Creta, e risalenti all'epoca di Minosse. Han planimetria a forma di *omega* han la sezione emisferica, e in talune è il pilastro centrale che sostiene e separa: tutte han la nicchia laterale per gli arredi tombali.

Nel Salento il morto si seppellisce completamente vestito, finanche con le scarpe, e nelle campagne vicine sussiste più tenace l'uso di aggiungere il cappello; nella bara si chiude qualche oggetto ch'era caro al defunto, oppure immagini di Santi. Si narra di sogni, controllati spesso da prove inequivocabili, mediante i quali i morti hanno avvertito i superstiti d'essere stati derubati di indumenti o monili funebri per opera di qualche sciacallo in veste umana; e si conchiude che i morti desiderano di conservare, per l'altra vita, il loro ultimo abbigliamento; appunto per questo il loro vestiario è accurato, lindo, tale da essere decoroso *quandu lu mortu stae 'nanti la presenza de Diu*.

Appena spirato il congiunto, gli si dedica la *Messa del Buon*

*Passaggio*, la quale non è ancor quella di suffragio, ma riproduce il rito pagano della moneta messa in bocca al morto per pagare la barca di Caronte pel *buon passaggio* dello Stige.

E piange la *prèfica*, la quale in Gallipoli è chiamata *la grèca*.

Di canti di *prefica* avevamo dovizia, ed ora son tanto perduti: quanta poesia e quanto simbolismo immaginifico, quanto sentimento in essi! Rimane nei ricordi qualche brandello. Alla morte d'una giovane puerpera si cantava:

*Quando nasciu sta giovine  
la mammàna scettau l'acqua pe la via,  
passàu na Fata pèrfida  
e nde vagnàu la pudia:  
disse: c'è masculu, cu mòjara a la guerra,  
e ci è femmana a la lefunìa...*

*Addu pracàti sta giovine  
chiantàti n'àrbulu de noce,  
ca ci ôle cosa lu maritu  
vae dda sotta e nde dae na voce...*

(*mammàna* = levatrice: *scettau* = gettò; *pudia* = pedana della gonna, da *podos*; *lefunìa*: puerperio, da *lahon*, sopravvissuta, la puerpera, *lafòna*, è una sopravvissuta dal pericolo di morte del puerperio; *pracàti*, seppellite).

E il canto lugubre vien comentato con cadenza monotona, straziante, intarsiata di sospiri in *ahi!* i quali dalla *a* alla *i* svollazzano in alto un acuto lacerante.

*Quando nasciu sta giovine  
foe nata de vennardìa  
e l'acqua ci la sciacquara*

*la menàra mienzu la via:  
de ddai passàra tre Fate  
e se vagnara la pudìa...  
la piccicca nde mise lu Fatu,  
aggia murire a la lefunìa...*

*E ci hai na fija a pèrdere,  
povera mamma, com'ha de fare?  
vae chiamandu fija, fija.  
vae gridandu pe vie e carrare;*

*Quante grazie ci bia sta fija,  
nu le spicciu mai de cuntare;  
vae chiamandu " fija, fija,  
addu haggiu de tirare ? "*

*Su stu lietto cci furu stisara,  
tantu bella ci te 'ccunzara!  
l'occhi toi ci li chiùsara,  
mani e piedi te li 'ttaccàra...*

*Quidda casa ca more na giovine  
quidda 'ole schiantaddàta,  
ca nu era na fiacca fèmmana  
mancu era na scustumata,*

*E se 'ota la mamma e lu sire:  
facèteme onori sta sciurnata...*

. . . . .

(*piccicca* = la più piccola delle tre Fate; *carràre* = sentieri; *spicciu* = finisco; *stisara* = stèsero; *'ttaccàra* = legarono, perchè mani e piedi del morto si fermano con legacci provvisori finchè non pervengono all'anchilosi; *fiacca* = cattiva).

Spesso la prèfica esprime il canto in persona prima del morto, e a seconda del sesso. Un uomo defunto dipinge il proprio funerale, lancia il rammarico per gli averi che abbandona, e si raccomanda al Signore:

*Murmurandu e murmuriu,  
 muta gente visciu iu;  
 sonarànnu le campane  
 muta gente nc'è stamane;  
 essirò de casa mia  
 cu na grande cumpagnia;  
 nu taniti cchiù speranza  
 ca nu tornu cchiui a sta stanza;  
 e me prècane a dda fossa  
 ca jeu mai veduta l'esse,  
 e me tocca a padajone  
 strazze vecchie e nu cascione;  
 tanta rrobba ci 'cquistai  
 cu sudùri e tanti guai  
 a me nienti me gioverà,  
 sulu ci resta la guderà!  
 Raccumandu lu Spiritu miu,  
 ca haggiu dare cuntù a Diu:  
 cuntù a Diu mo' l'haggiu datu,  
 a Gloria 'terna jeu su' chiamatu!...*

oppure: " a lu 'nfiernu su cundannatu! "

(*muta* = molta; *esse* = che io mai veduta l'avessi; *strazze* = stracci; *cascione* = lenzuolo.

Altra volta la morta è una giovine nubile, la quale descrive la propria agonia e volge l'ultimo accorato appello alla mamma: (la

nenia musicale è quasi la stessa che pubblicai nel 2° fasc. (A. I.). di questa Rivista per la romanza *Sabella*).

*Jeu santia la porta sbattere  
e li fierri cutulare,  
e trasìa la morte 'retica  
e me nde 'ulìa purtare...  
d'addu vinne sta morte, mamma?  
d'addu vinne, d'addu calàu?  
se mise an piedi, poi an capatàle,  
mamma mea, me suffucau!  
'ui cridieve ca era lu mèduca  
ci me vanìa a 'jutare,  
ma era la morte 'retica  
ci m'ippe de carrisciare...  
E mo' chiangi, me chiangi, o mamma,  
facce russa nu te nde fare,  
lu tou piettu se face na 'ncùdana,  
l'occhi toi su do' fumare...  
Vèlame, mamma, de capu a lu pede,  
e poi tutta la persone,  
e poi aza la manu daritta,  
dàmme l'urtima benedizione!...*

Questo straziante lamento merita d'essere tradotto per la miglior comprensione della sua soavità: "Io udivo la porta sbattere e le ferramenta tremolare, ed entrava la morte eretica e me ne voleva portare... Donde venne sta morte, o mamma, donde venne, donde calò? si mise ai piedi, poi al capezzale (notisi la reminiscenza della leggenda pagana-medievale circa l'alterno passar della

Morte da capo a piedi, a seconda della ripresa dell'agonia) mamma mia mi soffocò! Voi credevate ch'era il medico che mi venìa ad aiutare, ma era la Morte eretica che m'ebbe da trascinare... Ed ora piangi, mi piangi, o mamma, non ti far il viso rosso, il tuo petto diviene un'incudine (per le percosse penitenziali che ti dà) gli occhi tuoi son due fumanee... Vèlami, o mamma, da capo ai piedi, e poi tutta la persona, e poi alza la mano dritta, dammi l'ultima benedizione! "

Conforme all'usanza ellenica, si esprime il più forsennato dolore con lo strapparsi i capelli, col graffiarsi il viso, con le esclamazioni acute e strazianti, con l'inveire contro la *Sorte 'ngrata*, contro la *Morte làzara*, contro il Santo invocato invano per la guarigione. Sono eccessi che vanno scomparendo man mano che aumenta l'educazione civile, e a seconda dell'intensità del sentimento cattolico esortante alla rassegnazione.

Cominciano le esequie.

Ai piedi del feretro son deposte le *Insegne* della Confraternita cui il morto era ascritto, e i Fratelloni della Confraternita intervengono al corteo vestiti col *sacco* rituale dai colori distintivi e col volto coperto dal cappuccio; la processione, col crocifero in testa, s'appressa alla porta della casa del morto, al Crocifisso si fa fare capolino per simboleggiare la visita del Signore misericordioso, e subito dopo si allinea mentre il corteo si forma.

Dopo le esequie giunge *lu cùnsule* (cioè il *consuòlo*), e son bevande ristoratrici o pranzo imbandito a cura del parentado o dei compari, e che rappresentano e ripresentano le àgapi funebri degli antichi greci. Ed anche reminiscenza ellenica è il lutto pesante caratterizzato dalla barba cresciuta e dal cappotto o cappa indossata anche d'estate, la quale usanza è ormai scomparsa nelle città, ma persiste ancora nella tenace campagna.

Poi cominciano le asprezze per la divisione *de le quattro strazze* ereditate!

**Ettore Vernole**

# APPUNTI DI BIBLIOGRAFIA PREISTORICA SALENTINA

(A proposito di una relazione del Prof. Rellini)

Il chiaro Prof. Rellini, nell'ultima riunione della Società per il progresso delle Scienze, tenutasi in Bari nell'ottobre del 1933, parlando da maestro sulla preistoria pugliese e prime esplorazioni del Gargano (1), e quindi anche della civiltà enea nelle Puglie, asserì che « nulla sappiamo dei *dolmens* della penisola salentina più semplici, con camera circolare, senza *dromos*. Poi soggiunse: « Nessuna ricerca fu fatta fin ora per le *stantare* o *pietre fitte* o *menhirs* che ho veduto frequenti specialmente nel territorio di Terlizzi. Un denso mistero grava sulle Specchie... Intanto i monumenti megalitici pugliesi vengono a grado a grado distrutti. Senza eco resta la voce accorata dei cultori delle tradizioni locali e dei dotti desiderosi di sapere ».

Se intanto è pur troppo vero e doloroso quanto il Rellini disse sul colpevole abbandono dei monumenti primitivi, lasciati alla barbarie dei nuovi Erostrati da chi aveva l'imprescindibile dovere di provvedere, pure ad onta delle molte e spesso vivaci recriminazioni dei cultori delle tradizioni locali e dei dotti desiderosi di sapere, per lo meno non è esatto tutto il resto che, gratuitamente, il Rellini asserisce, forse perchè non ebbe occasione di leggere le molte antiche e recenti pubblicazioni sull'argomento e, se non altro, la bibliografia delle stesse.

Ciò non per tanto, agli studiosi in generale, e ai salentini in particolare, anche orecchianti, non si può fare un tale addebito, perchè, proprio quando nessuno, in molte regioni d'Italia, si era di proposito occupato delle età preistoriche e dei monumenti delle stesse, un modesto studioso ed amante delle patrie memorie, il Comm. Luigi Maggiulli da Muro Leccese, nel 1867, scopriva il primo *dolmen* delle Puglie e forse d'Italia, quello del predio Scusi in territorio di Minervino di Lecce; con tutte le più minute particolarità lo faceva notare al mondo dei dotti, e con pubblicazioni faceva conoscere quella primissima scoperta. E non basta, perchè, poco dopo, lo stesso Maggiulli scopriva in Muro Leccese, oltre alle molte grotticelle-sepolcro, su per giù simili a quelle scoperte dall'Orsi in Sicilia, un gigantesco sepolcro, disgraziatamente ora distrutto, a costruzione dolmenica, coperto da sedici grossi lastroni monolitici a guisa di doppia tettoia spiovente, (2) quasi simile alla famosa *Centopietre* di Patù che il Lenormant definì « la meraviglia archeologica della Provincia di Lecce ». Nel 1877 il Prof. Cosimo de Giorgi scopriva poi un secondo *dolmen*, quello di Cocumula e, descrivendolo, lo additava pure al mondo dei dotti. Seguirono

le scoperte del Comm. Pasquale Maggiulli degli otto *dolmens* di Giurdignano, scoperte che il Maggiulli stesso, oltre alla stampa locale, partecipò al chiarissimo Prof. Giustiniano Nicolucci il quale ne riferì all'Accademia Pontaniana, e quindi lo stesso Nicolucci, con apposita pubblicazione (3), descrisse alcuni degli stessi *dolmens*, corredando pure lo scritto di figure. Al Nicolucci seguì il chiarissimo Prof. Luigi Pigorini che pure fece fotografare i *dolmens* di Giurdignano e li descrisse (4). Finalmente il Maggiulli, curò di fare dei *dolmens* da lui scoperti un'apposita comunicazione alla riunione della Società delle Scienze, tenutasi in Napoli nel 1910, con relativa memoria a stampa, corredata di tavole fotografiche, planimetriche e sezioni di quei primissimi monumenti non solo, ma anche di tutti gli altri scoperti nel Salento (5). Prima intanto di tale pubblicazione lo stesso Maggiulli aveva accennato ai *dolmens* salentini con un'altra sua breve pubblicazione sulla *Rivista Storica Salentina*, allorquando fu compagno e guida del Prof. A. Mosso nella visita che lo stesso fece ai *dolmens* di Minervino e Giurdignano (6). Il libro del Mosso « Le origini della civiltà mediterranea », con le figure di qualche *dolmen*, ne è la testimonianza, perchè, a fianco del *dolmen* di Minervino, il Mosso, in memoria, volle fotografare il suo compagno di viaggio, il Comm. Maggiulli.

Non basta ancora. Il predetto Prof. De Giorgi, nel 1879, con uno scritto pubblicato a Potenza « Monumenti megalitici di Muro, Minervino e Giuggianello » aveva accennato ai *dolmens*; nel 1910, a mezzo del *Corriere Meridionale* di Lecce, pubblicò qualche cosa su di un *dolmen* scoperto nel 1909, e nel 1911 un'altra memoria « Un gruppo di dolmens fra Calimera e Melendugno » (7). Finalmente sulla *Rivista Apulia*, anno III, un altro suo studio « I dolmens di Terra d'Otranto » E la lista non è ancora finita, perchè sul *Corriere Meridionale* di Lecce, che volentieri accoglieva scritti degli studiosi salentini, il Prof. M. A. Micaella, nel 1910, pubblicò un suo scritto: « Due nuovi dolmens scoperti in Giurdignano », e, nello stesso anno, il Micaella scoprì e descrisse il *dolmen* di Vaste (ora distrutto), con un'altra pubblicazione dal titolo: « Il dolmen di Vaste. Osservazioni sui dolmens di Terra d'Otranto » (8).

La nostra meraviglia in fine sorpassa ogni limite, pensando che il chiarissimo professor Rellini ha persino ignorato l'esistenza dell'opera magistrale del Prof. Cosimo De Giorgi: « Descrizione geologica e idrografica della provincia di Lecce », pubblicata nel 1922 per i tipi della Tip. Edit. Salentina, nella quale e nel capitolo VII, si parla proprio di tutti i monumenti megalitici e preistorici di Terra d'Otranto, forse un po' sommariamente, perchè egli non doveva ripetere, fino alla noia, tutto quanto gli altri molti avevano scritto, pur non per tanto, con competenza universalmente riconosciuta, diede dei *dolmens* salentini brevemente le più generali ed essenziali notizie.

Ma poi è stato mai possibile che sotto agli occhi di un chiarissimo archeologo, del Prof. Rellini, non fossero passati i libri del Mosso del Gervasio e del Jatta?

E passiamo alle Specchie ed alle *pietre-fitte* per le quali cose l'elenco degli scrittori e delle loro pubblicazioni dovrebbe essere molto lungo, per cui accenneremo a pochi ed ai più noti.

Nessuno ignora che, fin dal principio del sec. XVI, il salentino Antonio De Ferraris, detto il Galateo, nel suo libro «*De situ Japigiae*» descrisse le Specchie ed accennò al problema delle stesse, seguito da Giov. Bernardino Tafuri, che, con note, ripubblicò il libro del Galateo. Nel 1875, il bianco Duca Sigismondo Castro-mediano, a capo della mai abbastanza lodata Commissione Provinciale d'Antichità che creò il Museo Archeologico di Lecce, ritornò sul problema delle Specchie salentine (9). Sulle stesse poi scrissero i seguenti: G. Nicolucci: «*Brevi note sui monumenti megalitici e sulle così dette Specchie di Terra d'Otranto*» (10) — Il Lenormant sui *Trudlwi et le Specchie della T. d'O.* (11) — Il De Simone L. «*La Specchia Calone*» — Il De Giorgi «*Le Specchie di T. d'O.*» (12) — Il Dovara «*Le Specchie della penisola Salentina*» (13) — Il Maggiulli P. col suo studio «*Specchie e Trulli in T. d'O.*» (14) e poi «*Ancora sulle Specchie di T. d'O.*» — Il De Giorgi nel predetto suo libro «*Descrizione geol. ed idrog. della Provincia di Lecce*». Infine il Teoflato con le molte sue recenti pubblicazioni. (V. Bibliografia in *Rinascenza Salentina* A. I. N. 3.).

Il primo poi che in Terra d'Otranto segnalò le pietre-fitte o *menhirs* fu il predetto Comm. Luigi Maggiulli e il primo a descriverle fu il Prof. Giustiniano Nicolucci (15) Fin dal 1880 però il Cav. Ulderico Botti aveva pubblicato un suo scritto «*Schiariamenti intorno alle pietre-fitte di T. d'O.*» (16); quindi il Prof. C. De Giorgi «*I menhirs in T. d'O.*» (17), e poi sulla *Rivista Storica Salentina* un altro suo scritto sullo stesso argomento ed in fine sui detti *menhirs* lo stesso De Giorgi pubblicò una carta topografica riprodotta dopo dallo Jatta sulla *Puglia Preistorica* (18). Maggiulli P. «*Menhirs e la croce*» (19). Il Dryden H. «*Menhirs in the district of Otranto*», e poi lo stesso Dryden «*Menhirs and dolmens in the district of Otranto*» (20), ecc. ecc.

Ora forse solo per averlo sentito dire, il Prof. Rellini asserì intanto che i *dolmens* salentini sono più semplici, privi di *dromos* e con camere circolari. La cosa invece è solo in parte esatta. Che siano più semplici e forse più primitivi è vero; non è esatto che tutti poi sono privi di *dromos*, perchè lo hanno quelli di Leuca-spide e di Ricettulla (21). Fino a questo momento però nessuno si è accorto che gli stessi hanno camere circolari. Dalle esatte, anzi geometriche planimetrie presentate dal Maggiulli, come si è accennato, alla riunione della Società per il progresso delle Scienze in Napoli nel 1910 e come tutto è ancora visibile, le loro camere, su per giù, hanno forma rettangolare, non circolare. Sono certo più semplici, perchè quasi tutti sono privi di *dromos*, ed inoltre il loro lastrone di copertura non poggia su altri grandi lastroni posti verticalmente a coltello, ma invece su grossi massi o pietre, alcuna volta poste le une sulle altre, come si verifica nel *dolmen* Scusi in quel di Minervino ed in altri.

Come quindi si vede, su questa specie di monumenti megalitici si è detto e scritto fin troppo e perciò facemmo le più alte meraviglie allorquando sapemmo che un archeologo fra i più noti e competenti niente sapeva dei *dolmens* della penisola salentina.

Per quanto poi riguarda le Specchie non bastava dire soltanto che un « mistero grava sulle stesse », se il Rellini ed altri, senza preconcetti ed anche senza sventrarle, avessero visitato e studiato le Specchie e soprattutto quella denominata « Schiavoni », tra Manduria ed Oria, ed osservato nella stessa le lunghe sfilate di piccoli *menhirs* (se ancora esistono) che la incrociavano, ed in fine avessero paragonato quella con i così detti *Manè* della Francia, senza altro, sarebbero venuti a decifrare « il mistero che grava sulle Specchie di Terra d'Otranto » e quindi confermare il pensiero del Galateo d'essere, cioè, le Specchie grandiosi funebri « monumenta illustrium virorum ».

In fine, dopo tutto quanto si è scritto sulle pietre-fitte di Terra d'Otranto, non aggiungiamo che poche parole.

Ricordiamo: che le pietre-fitte nel Salento furono erette in gran quantità, ma che ora solo in parte rimangono in piedi, distrutte le restanti dai vecchi e nuovi barbari. Che delle stesse, tanto il De Giorgi, come lo Jatta pubblicarono un'apposita carta topografica (22). Che, mentre quella del barese, come vuole il Gervasio, devono essere attribuite alla stessa età dei *dolmens*, quelle salentine invece sono di età più recente, certamente della prima epoca del ferro, e forse erette da un popolo immigrato in Terra d'Otranto dallo Egeo. Che infine, come nella Francia, intorno a quei litici primitivi monumenti nel Salento ancora si conservano pregiudizi e fole. *Et de hoc satis.*

r. d.

---

#### NOTE

- (1) Rivista *Japigia*, anno IV, fasc. IV.
- (2) Maggiulli Luigi, *Monografia di Muro Leccese*, Tip. Edit. Salentina 1871.
- (3) *Brevi note sui monumenti megalitici e sulle così dette Specchie di Terra d'Otranto*. Atti dell'Accademia Pontoniana XXIII, 1893.
- (4) *Bullet di paletn. Ital.* 1899.
- (5) *Note illustrative alle tavole che riproducono i Dolmens e le Specche di Terra d'Otranto*, Tip. Ed. Leccese 1910
- (6) *I nostri dolmens*, in *Rivista Storica Salentina* 1909.
- (7) *Bullet. di paletn. Ital.* Reggio Emilia, anno XXXVII, N.1 I a 3.
- (8) Riv. *Apulia*, 1910.

- 
- (9) *Sulle Specchie di Terra d'Otranto*, Lecce, Tip. Salent. 1873 - 74.
  - (10) Tipog. della R. Università di Napoli, 1893.
  - (11) *Gazette Arch.*, VII, Paris, 1881, 82.
  - (12) *Rivista Stor. Salent.*, Lecce, 1905.
  - (13) *Corriere Meridionale* di Lecce, 1910.
  - (14) Lecce, Tip. Edit. Leccese, 1909.
  - (15) Opera. cit.
  - (16) *Bullet. di palentn. ital.* 1881.
  - (17) *I menhirs in Terra d'Otranto*, Roma *La Rasseg. Settiman.* anno V. N. 113
  - (18) Opera cit.
  - (19) *Riv. Stor. Salet.* 1908.
  - (20) *The Academy*, London, May 8, 1880, July, 10, 1880.
  - (21) *Descriz. geol. ed idrog. della provincia di Lecce.*
  - (22) De Giorgi C., *Opera Cit., Descriz. Geol. ed Idrog. ecc.*

---

Noi condividiamo pienamente questa nota di rivendicazione del nostro r. d. Troppo spesso si dimentica, o si vuol dimenticare, ciò che si è fatto da liberi studiosi, dalla scienza ufficiale che ogni tanto ci... scopre. Si può dire che non esiste settore della nostra cultura preistorica, storica, artistica, folclorica, ecc. che non sia stata sviscerata da questi liberi studiosi, da questi... dilettanti locali che in tant'anni hanno approntato il materiale, con mezzi limitati e con sacrifici personali, al grande edificio. L'illustre prof. Rellini nella sua relazione parlando di Grotta Romanelli ha ricordato i magistrali studi del prof. Blanc: benissimo. Ma ha dimenticato il geniale «dilettante» P. E. Stasi che per primo intuì, e per primo sostenne, contro la scienza ufficiale, l'esistenza del paleolitico a Romanelli. Occorsero circa 30 anni perchè la scienza ufficiale proclamasse che P. E. Stasi aveva ragione. Perciò lo Stasi dev'essere un dimenticato! La gloria è per chi pone l'ultima pietra dell'edificio, non per chi ha posto le fondamenta!

(N. d. D.)

# LA "STORIA ROMANA,,

DI G. L. MARUGJ

Di Giovanni Leonardo Marugj (1753-1836), chiaro scrittore mandurino, medico e scienziato di alto valore, storico, poeta, patriota di purissima fede i coregionali non conoscono, forse, che una sua graziosa, arguta e gioconda satira in prosa e in rima, *Capricci sulla jettatura*, che egli scrisse in risposta ad una *Cicalata sul Fascino* di Nicola Valletta, pubblicata nel 1788, ristampata nel 1815 e, a cura di *Apulia* nel 1915, con una prefazione di G. Gigli.

Del tutto, o quasi del tutto, ignoriamo la sua opera sulle *Malattie Flatuose* pubblicata a varie riprese (1788-1791) e che rese il Marugj celebre fra i medici del tempo, poco o nulla della traduzione dell'opera di Locke *De Intellectu Humano* ricca di numerose ed originali sue note, e dell'altra sua opera *Lo Stato attuale delle scienze* pubblicata nel 1792, nulla del *Corso di studi sull'uomo* (1794), nulla della sua attività di giornalista medico in quanto che il Marugj fu uno dei primi, se non il primo, a fondare a Napoli un giornale di medicina *Analisi di Libri Nuovi* nel 1794 o 1795, nulla delle sue poesie, andate in parte disperse e di cui solo una piccola parte è stata pubblicata da Giuseppe Gigli nei suoi *Scrittori Manduriani* e dal sottoscritto nel 1926, nulla della sua magnifica e ardente opera di patriota, nulla della sua condanna a morte, emanata dalla Giunta di Stato dopo la caduta della Repubblica partenopea, nulla della sua breve ma purissima, ma vivida e fervida azione di deputato della costituzione del 1820-21, nulla della sua opera manoscritta: *Osservazioni sulla Storia Romana fatte ad istruzione di Giuseppe e Stefano Marugj dal di loro genitore, 1818.*

Di questa opera io vorrei parlare, a lungo, come di un'opera importantissima, se me lo permettesse il tenore di queste brevi note. Certo essa, ancora, malgrado il tempo trascorso, conserva tanta vivacità e freschezza, e desta meraviglia per la profondità delle osservazioni e per la modernità, direi quasi, delle vedute.

È un grosso volume in carta bambagina che si conserva nella biblioteca Comunale « M. Gatti » di Manduria. E' tutta scritta di pugno dell'Autore su mezzo foglio, essendo il resto del foglio pieno di numerose aggiunte, richiami,

cancellature, correzioni, note scritte in vari periodi, alcune delle quali tracciate con mano tremante e con incerta scrittura e che indicano il lungo rifacimento, sino alla più tarda età, (Giovan Leonardo Marugj morì a Manduria a 83 anni), e la passione che animava l'Autore nello scrivere quest'opera tutt'affatto ignorata e che non fu data mai alle stampe nè mai completata.

Essa è preceduta da due prefazioni, *A chi legge*, scritta su di un foglio staccato, e da un'altra *Un padre ai suoi propri figli*.

Aprire l'opera una lunga e dottissima introduzione, ricca di note e di richiami e di citazioni, divisa in XXI Capitoli, *L'Italia colta indipendentemente da' Greci*, in cui l'Autore con perspicacia e dottrina dimostra come i *Greci*, nulla abbiano influito alla prima coltura d'Italia, anzi abbiano essi molto appreso delle nostre dottrine anzi che ce l'avessero comunicate, e che precorre gli studi moderni e le attuali teorie sull'antica civiltà mediterranea. Segue la Storia di Roma, fino alla morte di Coriolano, divisa in III libri e 312 paragrafi, intercalati da riflessioni dell'autore in numero di VI che portano questi titoli: *Governo di popoli -- Riflessioni sul Regno di Romolo, e di Numa -- Riflessioni sul Regno di Tullo Ostilio e quello di Anco Marzio - Riflessioni sugli ultimi tre Regni di Tarquinio Prisco, Servio Tullio, Tarquinio il Superbo -- Riflessioni su quanto accadde in Roma dall'espulsione dei Re fino alla morte di Tarquinio Superbo -- Riflessioni su quanto avvenne in Roma sino a Coriolano*.

L'originalità dell'Opera è tutta da riscontrarsi in queste *Riflessioni*, e nelle numerose note, irte di citazioni, in cui il Marugj ha modo di fare delle acute e profonde osservazioni politiche, letterarie, economiche e religiose sullo stato del suo tempo.

Cito solo un breve brano. A proposito della fiamma che Tanaquilla fece brillare sul capo del figlio suo Servio Tullio, l'Autore, dopo aver discusse le ragioni fisiche che potettero provocare il preteso prodigio, con profondo intuito psicologico, studia l'anima ambiziosa di Tanaquilla e il modo come ella seppe sfruttare tale prodigio e continua: « Non credete, che non avvengano tutt'ora, che siamo a tempi illuminati simili prodigi. Per disgrazia dell'umanità ci siamo sovente esposti. Basta che il Re o la Regina voglia il prodigio, i favoriti lo declamano, il Clero lo sanziona, ed il popolo sorpreso dalla novità, stordito dalle voci, paralizzato dal timore lo crede, e lo conferma.

« Nel 1788 in 1789, quando le teste erano tutte esaltate, l'Italia era piena di prodigi. Le statue dei santi sudavano, le immagini aprivano e chiudevano gli occhi, e v'erano coloro che veramente credevano di vederlo. Tanta è la forza della fantasia nelli deboli, e riscaldati talenti. Si giunse a far credere,

predicandolo ben anche i Sacerdoti sull'altare, che Dio voleva l'esterminio dei Francesi, che a tal effetto aveva creata una bestia di una quant'orribile; tanto di nuova e capricciosa forma la quale scorreva nel Piemonte e divorava tutti i partigiani dei Francesi. Se ne fermò la figura in istampa, se ne moltiplicarono le copie e si vendevano pubblicamente. Il pubblico le comprava con trasporto, e creduto in tutto, ne ammirava il prodigio e guai per chi non dicesse di crederlo. Veniva guardato dalla polizia, e qualche volta arrestato come *giacobino*.

Io stesso ho veduto in Napoli e sentite tali scene ».

Ma dove risalta, oltre alla coltura, la squisitezza del sentire di Giovan Leonardo Marugj è nelle due prefazioni, soprattutto in quella che egli dedica ai suoi figli, per i quali scrisse questa poderosa opera.

Sono due gioielli che io credo ottima cosa far conoscere ai miei pochi lettori, contento che questa mia trascrizione valga, almeno per un momento, a ricordare ai corregionali un sì nobilissimo spirito, un sì ardente e puro patriota, un grande salentino dimenticato.

« *A chi legge*

Che vasto campo non apre la Storia Romana alle riflessioni del filosofo! Questa ci presenta le società nascenti, i costumi delle nazioni, l'ordine progressivo dei Stati, i contrasti, i pericoli, cui vanno soggetti, l'ingrandimento, e la decadenza de' medesimi. Quivi si vede delineata la natura dell'uomo, le alterazioni che riceve, le ragioni che l'alternano, e tutt'insieme la morale, e la politica degli Stati, e degli Uomini. Filosofi sommi hanno toccate le acque di questo immenso oceano, ma per quanto grandi e molte state siano la loro riflessioni non hanno potuto mai esaurirle tutte per l'immensità della materia che darà sempre nuovi oggetti da pensare e riflettere. Per istruzione de' miei figli mi è convenuto occuparmici. Per istruzione de' medesimi dò alle stampe le riflessioni che vi ho fatte.

Mio scopo è di giovare a chi vorrà degnarsi di leggerli con la medesima attenzione con cui sono state scritte.

Possano muovere i cuori sensibili, possano giovare all'umanità. V. F. ».

« *Un padre a' suoi propri figli.*

« Io vi presento, miei cari figli, la storia di un popolo che è passato per tutti i gradi; di natura, di società, di pace, di guerra. Un pugno di uomini si unisce per esercitar meglio le rapine sulle sponde del Tevere. In pochi lustri si estolle sopra le prossime Nazioni, e dà a tutte le leggi.

Destino degli uomini, che le grandi imprese abbiano ad aver principio dai più neri misfatti!

Sorge nella parte occidentale dell'Eden da un fratricidio la città d'Henoch, e si riempie di uomini la terra (a). Nella parte settentrionale d'Italia serge Roma da un fratricidio (b), e sottopone l'Universo. Spettacolo grande che ferma gli sguardi del filosofo! (c).

---

(a) *Sarò forse prolisso nelle annotazioni. L'oggetto però è d'istruire. Questo farà il mio discarico. Non questioniamo d'onde l'uomo, quando, a dove avesse avuto principio.*

*Seguitiamo la storia di Mosè, la più antica, e la più accreditata. Leggo nella medesima, che Caino uccise suo fratello Abele. Penetrato dal delitto va torbido, confuso, inquieto. Esule, ramingo, fuggitivo perviene alla parte orientale dell'Eden. Trova quivi una compagna; gli partorisce un figlio che chiama Enoch: edifica una città, e le dà lo stesso nome.*

*Quindi tutta la generazione umana, (Genesi, Cap. IV).*

(b) *Vedrete nel decorso della Storia, che Romolo fondatore di Roma nell'edificare i principi di tal città a somiglianza di Caino, uccide Remo suo fratello, e con un fratricidio fa sorgere la città.*

(c) *Voglio prevenirvi, e darvi un quadro dell'Impero Romano.*

*Comprenderete quivi i rapidi progressi di quel pugno di uomini.*

*Surte appena nel Lazio alcune capannuole, cinte da mura e fossate che meritano lo scherno di Remo, uomini diversi di costumi, e di sangue corsero ad abitarle.*

*Questi avezzi alle rapine ed alle stragi, con incredibile rapidità attaccarono alle prime le limitrofe Nazioni, indi le più lontane, ed in 600 anni circa assoggettarono i Regni, e le Repubbliche d'Italia. La Sicilia venne da essi ridotta in Provincia. La Sardegna, e la Corsica ebbero la medesima sorte. L'ostinazione e li partiti di Cartagine le danno l'Africa. La Gallia Narbonese dà adito a Cesare per l'Aquitania, la Celtica, la Bergica. Intraprende la conquista della Brettagna, e li successori di Cesare la portano a termine: questa separata dagli Scoti, e dai Pitti, e che chiamano barbari. Sotto i regni di Augusto Agrippa prende la Spagna e la divide in Beotica, Lusitania, e Tarragonese. Battuto Giuba, sono i Romani padroni della Mauritania. Antioco Perde l'Asia; Nicomede gli cede la Bitinia. Mitridate gli lascia il Ponto. Augusto toglie ai partigiani di Antonio la mag-*

Questo spettacolo appunto è quello che intendo aprirvi sott'occhi. Osserverete quivi rivoluzioni, perdite, conquiste, vittorie; quanto rapide, altrettanto decise. Il contemplare le cagioni, i mezzi, le progressioni, li gradi è ciò che deve istruirvi.

Se mi seguirete col pensiero, raccoglierete il frutto delle mie non tenui fatiche. Una infinità di avvenimenti politici e morali vi darà de' lumi, onde provenire alla conoscenza dell'uomo; vi aprirà scuola di morale, di politica, di convenienza. Con questo corso di storia vi apro il gran libro della natura, vi chiamo alle riflessioni; cerco illuminarvi la mente, formare il cuore; in una parola rendervi utili a voi, ed a' vostri simili.

Possa il cielo secondare le mie brame: sia egli propizio alla mia intrapresa: renda tutti li miei sforzi a voi utili: vi faccia buoni! Saranno allora compensate le mie dolci cure in educarvi, compiute le mie speranze, esauditi i miei desideri.

Vivete, o figli, con quella felicità, che il mio cuor vi desidera; siate saggi, siate buoni e sarete felici ».

Il manoscritto della « Storia Romana » di G. L. Marugj appare, come ho detto, tormentato di numerose aggiunte e rifacimenti, apportate all'opera in varie epoche e alcune di queste aggiunte appaiono scritte con mano tremante, se pur di pugno dell'Autore.

Si è che dal 1818, epoca in cui il Marugj si accingeva a dare alle stampe questa prima parte della sua storia, al 1836 anno in cui egli morì, intercorsero ben 18 anni, che furono sì pieni di avvenimenti, molti dei quali impensati e del tutto non prevedibili, che sgomentarono anche gli stessi contemporanei e gli attori di quegli anni sì tragici e sì vividi di aspirazioni per l'Italia.

Clemente di Metternich, l'implacabile nemico della Rivoluzione, aveva, dopo la splendida bufera napoleonica rimaneggiato la carta d'Europa, soffocato tutte le libertà ed instaurato, più forte e più solido, il dispotismo.

---

*gior parte della Galeria, Cappadocia, e dell'Armenia minore. La Macedonia è acquistata per l'avarizia di Perseo. Parte dell'Egitto, Helli, ed il Peloponneso per l'imprudenza degli Eoli. L'Illirico per la crudeltà di Fenzio. La disfatta di Giugurta gli conquista la Numidia. La liberalità di Tolomeo Apione la Cirenaica. Morta Cleopatra si prendono il resto dell'Egitto. Pompeo assoggettisce la Siria, l'Armenia, la Colchide, l'Iberia e l'Albania... Chi può seguire i rapidi progressi di quel pugno di uomini, di quella città da scherno?*

Nondimeno il fuoco covava sotto la cenere e la gioventù italiana ed internazionale si raccoglieva nelle società segrete.

Bagliori ed aneliti di libertà scuotevano la vecchia Europa. La costituzione di Spagna ne fu l'incentivo. L'Italia fu accesa di moti insurrezionali. Ferdinando I di Napoli il 19 luglio 1820 giurò la costituzione che doveva poi rinnegare a Lubiana.

Le carceri furono ripiene di generosi, i governi incrudelirono ancora contro i liberali, il Congresso di Verona del 1822 soffocò qualunque segno di indipendenza e di libertà. E i giovani italiani, che erano sfuggiti al capestro e alle galere, esuli, correvano a combattere per la costituzione in Ispagna, per l'indipendenza in Grecia.

E successe un periodo lungo di delusioni e di speranze.

La Rivoluzione di Francia del 1830 quella del Belgio e della Polonia rianimò gli italiani.

A Bologna, a Modena, nelle Romagne, nelle Marche, nell'Umbria a Parma, nello Stato della Chiesa, in Piemonte, nella Savoia, fu tutto un nuovo rifolgere di moti insurrezionali.

I governi si affrettavano a concedere riforme, strappate dalla paura, i giovani cospiravano e morivano nel nome d'Italia, i patrioti fremevano, gli scrittori parlavano apertamente di libertà e progettavano leggi liberali. La libertà era negli spiriti, ed i governi anfanavano a soffocare il magnifico incendio.

Giovan Leonardo Marugj visse tutto questo periodo operando sperando scrivendo.

Tornò da Napoli, ove aveva esplicita un'azione di prim'ordine quale deputato della Costituzione, e, sospettato e vigilato dal Governo borbonico, riprese gli studi ed il lavoro professionale, da cui traeva benedizioni e plausi ma scarsi proventi.

L'anima sua ardente di libertà e tremante di amor di patria, anelava tempi migliori e la « Storia Romana », pur conservando l'autore rigorosamente la falsariga della tradizione consacrata, fu l'agone giornaliero delle sue aspirazioni, dei suoi voti, delle sue delusioni.

In ogni sua pagina, quasi, noi possiamo rivivere questo periodo tormentato, così come lo visse il Marugj.

E la storia romana egli ha modo di rendere storia contemporanea ed a traverso gli antichi eroi egli parla di libertà, di governo libero, di indipendenza così come non avrebbe potuto parlare in altro libro che fosse apparso, nel contenuto, troppo contemporaneo.

E la sua purissima anima di patriotta risalta più viva nel leggere queste pagine inedite.

Viene condannato a morte come giacobino e come fautore dei francesi ed egli nella sua « Storia » dimostra la necessità e si dichiara fautore dei Governi Nazionali ed indipendenti dagli stranieri.

Viene accusato di demagogia e di sobillazione del popolo ed egli scrive: « Oggigiorno che si ha una idea molto svantaggiosa del popolazzo non ci capacitiamo come quello di Roma poteva essere tutt'altro. Risalite al principio. Libertà, e Religione lo fecero tale ».

Viene accusato come sovvertitore di governi ed egli auspica una monarchia costituzionale con governo forte, anche se a capo dello Stato dovesse esserci un Ferdinando di Borbone. E le pagine più tormentate della sua « Storia » sono appunto quelle in cui parla di Ferdinando.

Rileviamo in una pagina questo periodo del tutto cancellato: « Ferdinando IV fuggì da Napoli (22 dicembre 1798) e passò in Sicilia, scrisse a' suoi favoriti di mandargli il cane A, ed il cane B per divertirsi alla caccia. Perde ora un regno... ».

Ma una intera pagina, a proposito di Ferdinando e della reazione sanfedista, traviamo completamente ed accuratamente cancellata, come se l'autore in epoca posteriore, si fosse pentito della crudezza della sua esposizione e delle sue osservazioni.

Noi abbiamo cercato di trascriverla e la riportiamo qui per i nostri lettori.

L'A. parla delle leggi emanate da Valerio Publicola a difesa dello Stato e considerandole importantissime ed efficaci ne svela non di meno la pericolosità e la facile degenerazione.

« In una Repubblica in cui vige la virtù e li costumi sono fissati sulla virtù medesima sarla tal legge salutare, inutile poi, o affatto sovversiva ove mancassero virtù e costumi. La legge non servirebbe allora, che di scudo agl'infami per commettere de' misfatti all'ombra di essa. Vi chiamo alle cose nostre, di cui ne abbiamo ancor vive le piaghe ».

Ed inizia il brano che poi fu cancellato:

« Nel 1799 Ferdinando fuggendo in Sicilia per timore dei francesi, inferocito contro i voluti giacobini, e contro la nazione intera perchè non lo aveva sostenuto contro le armi francesi comandate da Sciampionné, diede le armi al popolo e promulgò la proscrizione di tutti i giacobini, colla confiscazione dei loro beni, a beneficio di chi gli uccideva.

Tale inconsiderato decreto fu intimo all'anarchia, e produsse i più terribili e funesti effetti, che si possono immaginare. Tutti i malvagi uomini si armano

in un tratto, si dividono in bande ed avidi di arricchirsi, e di saziare le loro inique voglie, in tutti i paesi più cospicui, scorrono per le vie, come lupi affamati, gridando la Santa Fede, saccheggiano le case, e gridano al giacobino ne massagrano i padroni, e le signore più distinte restano contaminate dalle loro sozzure. Giunse tanto all'eccesso la ferocia di costoro, che degli uccisi ne divorono le carni. In Napoli due fratelli della nobile famiglia de' Filomarini furono bruciati vivi nella pubblica piazza in una botte di pece. Orrori che degradano l'umanità! Tutti i buoni non trovarono ricovero, che nelle campagne più desolate, ne' boschi più folti, e meno conosciuti. La barbarie di tali malvagi uomini cominciò a scorrere per le campagne dicendo, che andavano alla caccia de' giacobini, ed ammazzavano tutti quelli che non gli andavano a genio. Tornato dopo sei mesi a Napoli, Ferdinando fa un simile proclama; e si rinnovano le scene ed ei abbordo di una nave inglese ne godeva e ne tripudiava. Chi potrà tollerarne il racconto? Io raccapriccio a pensarvi. Or se la nazione avesse avuto costumi, virtù, quando i giacobini fossero stati veramente criminali, e contrarii al bene della patria, un tal proclama avrebbe prodotti effetti salutari, avrebbe conservato l'ordine, e non vi sarebbero stati sovvertitori, o sarebbero stati all'istante puniti.

E conchiude, cancellando in parte, ulteriormente, e modificando il periodo, con un *sarebbe stato*.

Perciò la legge di Valerio fu dunque salutare in Roma, [quella di Ferdinando] *sarebbe stata* sovversiva in Napoli.

Là non accadde niuno inconveniente, qua *sarebbero accaduti* tutti gli inconvenienti possibili. Là v'erano virtù e costumi, qua tutto all'opposto. Ecco la differenza.

Tutto questo brano, cancellato dall'Autore, in cui si descrivono con vivezza fremente gli orrori dei Sanfedisti viene sostituita da queste parole che appaiono scritte, con mano tremante, forse per la vecchiaia, e con grafia incerta: « Quali scene orrوره non si aprirono agli occhi nostri nel 1799 sotto questo scudo? Trema la penna a descriverle ».

\* \* \*

Quando Giovan Leonardo Marugj, l'ardente patriota, che deplorava tutti gli eccessi da qualunque parte essi venissero, cancellò questa pagina sì vibrante di deplorazione, sì viva di orrore, sì piena di disgusto?

Quando egli perdonò, o condonò, almeno, a Ferdinando le infamie commesse?

Nel 1820, quando il 2 luglio, i luogotenenti Morelli e Silvati di presidio a Nola si sollevarono e unitisi con i Carbonari, capitanati dell'Abate Minichini, e cogli'insorti di Napoli, guidati da Guglielmo Pepe, obbligarono il torvo

e truce Ferdinando a giurare la costituzione, il 19 luglio, « chiamando Dio in testimonio delle sue rette intenzioni e che se mentisse o dovessero mentire un giorno egli lo fulminasse »?

O pure agli inizi del regno di Ferdinando II nel 1830, quando il giovane Re, con subdola arte finse moderazioni, per il timore che il movimento rivoluzionario si propagasse nel suo regno e in attesa, per rivelarsi Re bestiale e dispotico, che esso fosse soffocato col sangue con gli esili con le confische con le prigioni con le persecuzioni più raffinate?

Certo il buon patriota nostro sperò sempre, fino agli ultimi momenti della sua vita, in un avvenire migliore per l'Italia che egli tanto amò; sperò sempre in chiunque aprisse l'adito alla speranza.

Sperò nel turpe Ferdinando, ed anche nel subdolo nipote, Ferdinando II. E sognava per l'Italia un avvenire di grandezza e di libertà; sognava una Italia forte, libera da stranieri, feconda nelle scienze e nelle arti, prima nel mondo, provvida datrice di benessere e di leggi a cui tutti dovevano esser soggetti, una Italia vera figlia, quindi, ed erede unica di Roma.

La « Storia Romana » fu il suo libro di battaglia e il suo testamento politico.

Chiuse gli occhi il buon vecchio sperando, ancora e sempre, per la sua patria tempi migliori.

Quanto vigore di fede noi possiamo trarre ancora dalle sue pagine dimenticate, pur se oggi il sogno di Giovan Leonardo Marugj è una realtà concreta ed attuata!

\* \* \*

V'è qualche giovane colto e appassionato delle glorie e delle cose nostre che voglia risollevarlo dall'oblio il nome di questo grande Salentino e ripresentarlo alla nostra ammirazione?

I giovani, i giovanissimi, hanno il compito di rivolgersi al passato e trarre auspici ed ammaestramenti.

Vi sono tante carte disperse di Giovan Leonardo Marugj, tanti scritti da esaminare, v'è da ricostruire con pura fede tutta l'opera fervida di lui che svolse al Parlamento nel 1820 e 1821 e durante la repressione (tremando di commozione io ho letto i suoi discorsi parlamentari sì fieri sì belli sì ancora vivi sì ardenti di amor patrio nel *Diario del Parlamento del Regno delle Due Sicilie*) v'è da riesumare pagine magnifiche ancora sì vive che si trovano sparse fra le sue opere dimenticate.

Chi vorrà dei giovani nostri assumersi questo compito nobilissimo in occasione del prossimo centenario della morte (1836) di Giovan Leonardo Marugj?

**MICHELE GRECO**

MARCELLO SCARDIA

## UN DIARIO DI CARCERE

### DI S. CASTROMEDIANO

(Inedito)

(Continuazione, v. A. II. N. 1 pag. 34)

3 settembre 1850 — Si è proseguita la nostra causa. Dalla deposizione di Eugenio Arnò di Manduria traspariva tutto l'odio contro la famiglia Schiavoni-Carissimo, tre denunzianti di Manduria si svelano: cioè il depravato suddiacono Pietro Schiavoni, Vincenzo Tarantini, Raffaele Conte, i quali si dichiarano bugiardi l'un l'altro. Il carico che oggi si è trattato è del disarmo della Gendarmeria di Sava e Manduria. Era da notare che in Generale i savesi volevan salvare i propri paesani, attribuendo quei fatti ai manduresi in massa; i testimoni manduresi poi non cercano di salvare i proprii paesani, ma di maggiormente precipitarli. Tanto è infame Manduria. Questo carico grava sugli imputati presenti: Luigi Cirillo e Giovanni Maria Spagnolo di Sava, Nicola Donadio e Arcangelo Marinari di Manduria, oltre agl'imputati assenti: Vespasiano Schiavoni, Carmine Caputi, che oggi sono a Corfù, Giovanni Schiavoni (entrambi questi due Schiavoni fratelli di Nicola) Pastorelli, Marinelli di Manduria, ed altri. Gli altri presenti sono Arcangelo e Francesco Erario, fratelli, e Maurizio Casaburi pure di Manduria. La forza di questo carico si poggia maggiormente sulle deposizioni dei gendarmi, o guardie di P. S., allora di Brigata in Sava. Un testimone fra costoro cercava di mitigare quei fatti, e specialmente di salvare Spagnolo, ma i gendarmi di guardia in questa udienza, così udendo colui, fremevano. Questa volta il Procuratore Generale ha fatto una rimenata contro i tre denunzianti di Manduria. La loro scena di contraddizione fu preparata destramente dal Presidente.

Oggi sono stati liberati dal carcere, detenuti dalla Polizia, Giovanni Bozzi-Corso, Benedetto Mancarella e un tale Bari da Campi.

4 settembre 1850 — Si dice che ier sera sia giunto in Lecce il generale Leca e questa notte si sia portato alla volta di Brindisi.

Con certezza la Polizia ha scoperto l'anello delle bricconate di Francero Chiroilo (vedi sopra) con Tommaso Lenti da Manduria. Costui dal momento che uscì di carcere, ove era stato per la controrivoluzione di Manduria è stato sempre in Lecce senza mezzi e di condizioni villano; intanto veste mediocrementemente.

D. Giovanni Abbati, precettore di Manduria, ha ricevuto dal Governo la medaglia d'oro.

5 settembre 1850 — Prosegue la pubblica discussione delle nostre cause. Si esamina Michele Pedone commesso giurato di Perrella, egli dopo molte parole smozzicate, che confermano in parte quanto si dice sulle angarie che facevansi ai testimoni da Perrella, conchiude che il Perrella con costoro s'inquietava, minacciava, ma ciò il faceva per la scoperta del vero, come erano soliti fare tutti gl'istruttori. È chiamato Fusco dallo esperimento del carcere, quello che aveva fatto la testimonianza della ripulsa di Del Vecchio; è la prima volta che non si è trovato in contraddizione con se stesso o con altro veruno, ma poichè ha persistito nella sua dichiarazione è stato rimesso nuovamente in carcere. Costui depone a favore di Carlo d'Arpe ed altri per la protesta. Il carico che oggi si è trattato è di Nicola Schiavoni, Giovanni Battista Tarantini, Achille Bodini, Nicola D'Autilia, il Canonico Filotico, Lelio Capocelli ed altri di Manduria, per un governo provvisorio o Comitato di Pubblica Sicurezza, perorazioni e parole contro la persona del Re, una processione con la statua di Pio IX. Nicola Schiavoni, per i fatti di Lecce, s'è cercato farlo salvo dai Leccesi, dai Manduresi a precipitarlo. Però due testimoni si sono disdettati, e tre altri pure, tra cui molto onoratamente Giovambattista Tarantini, mandato in esperimento con altri tre per la stessa causa. La Gran Corte, quando i testimoni si ritrattano in parte da ciò che nella dichiarazione scritta sta detto, ed alleviano menomamente la sorte degli imputati, manda questi testimoni in esperimento; non lo fa poi, anzi ne gode, quando questi aggiungono ed aggravano. Il giudice Capochiani, quando redigeva i processi di Manduria, si faceva sopraffare dal partito retrogrado; il generale Colonna gli aveva imposto di spedire il mandato d'arresto contro taluni nomi.

Nicola Schiavoni chiede che fosse richiamato dalla Polizia un grosso

incartamento contro i suoi testimoni di Manduria. Non gli si concede, ma invece che per testimoni anche provasse la malafede dei suoi contrari, o la esistenza d'un partito, per vendette private, contrario alla sua famiglia.

Altri testimoni in esperimento in questa causa sono Raffaele De Carlo e Teodoro De Carlo.

Oggi ci hanno fatto stare otto ore continue sullo sgabello sempre seduti d'una posizione. S'è terminata la pubblica discussione alle 22 circa. Una delle prove convincentissime, che i testimoni Pietro Schiavoni, il fratello di costui ed altri dicano il falso, è che lunghissime testimonianze (alcune di un'ora) si ripetano con quell'ordine cui furono scritte, senza alterare o menomare circostanza veruna, anzi aggiungendo, spiegando e rischiarendo le già dette. Fra tutti i Giudici, che stanno giudicando le nostre sorti, il più umano sembra Ciccone, quindi viene Mericonda.

6 settembre 1850 — Prosegua della pubblica discussione delle nostre cause. Carico contro Agostino Caputo e Melchiade Passero assente, arrestato a Potenza, per voci di malcontento sparse in Squinzano. I testimoni si sono portati bene. Altro carico, per la protesta, contro Carlo D'Arpe, Pasquale Persico, Bernardino Mancarella, Giuseppe Corallo e l'assente Luigi Cantoro. Il testimone Del Vecchio sostiene che per ordine di costoro stampò detta protesta, e si trova in molte contraddizioni specialmente con quattro già suoi giovani, i quali sostengono che loro hanno nominato nella dichiarazione scritta i detti signori, perchè già istruiti da Del Vecchio. Un givinetto testimone chiamato all'istante prova questo intrigo. Tre di questi giovani di Del Vecchio sono mandati in esperimento cioè Valletta, Filantropo di Tizio e...

Il Procuratore Generale nella durata di queste pubbliche discussioni è sempre visitato da un fanciullo. D'Aspuro si porta male.

1848 — Un vespro di domenica apparve sul lido di S. Cataldo una nave di Siciliani che volevano sbarcare (era quella catturata dal nostro Governo presso Corfù); ma Luigi D'Amelio, deputato sanitario, disse loro che la provincia non aveva bisogno di alcuno aiuto. Andiedero la notte taluni altri, ma non videro nulla.

Fra i birbanti testimoni di Manduria si deve notare Vincenzo de Laurentis, un tal Piccirillo, padre e figlio, Demitri, anzi l'ultimo di costoro, per meglio nuocere a Nicola D'Autilia, va a trovare costui in car-

cere e si offre come testimone a discarico, ma chiamato conferma in tutto la sua prima dichiarazione.

Uno dei motivi, che in Lecce nel 1848 ingenerò disgusto tra la G. Nazionale e la Gendarmeria, fu il far ritirare questa, quando quella funzionava in una festa al largo del vescovado.

5 agosto 1850 — Arrestato in linea di polizia Luigi Falco sta nella nostra corsia di S. Francesco. A costui, perchè ammalato, gli furono mandati in casa due piantoni finchè non si presentò in carcere, per i quali piantoni ha speso ducati 12,20. L'Intendente ha detto ai più stretti parenti dei latitanti di Oria, che se non si presentano in carcere manderebbe i piantoni alle rispettive famiglie.

Si dice che Gennaro Simini e Oronzo del Donno abbiano di già esulato a Corfù.

I Gendarmi mi hanno manifestato il loro malcontento per aver preso il nome di Guardia di Pubblica Sicurezza.

7 settembre 1850 — Si prosegue la pubblica discussione della nostra causa. Il carico è stato il laceramento dei quadri o ritratti del Re e di Ferdinando Primo in Lecce. In generale i testimoni si sono portati onestamente. Mariano Cotroneo ha ritrattato la sua dichiarazione scritta. Si sono scoperte le sozzure di Mariano Gargiulo, cioccolatiere, e Bernardino Parisi impiegato sull'Intendenza. Costoro facean notamento delle loro vittime in questa causa e imputarono moltissime persone, fra i quali Giuseppe De Simone cieco, Luigi Arsenio, Achille Bortone, Carlo d'Arpe, Paolo e Leone Tuzzo fratelli, Berardino Mancarella, Ferdinando Mancarella, Matteo e Pasquale Persico fratelli, Giuseppe Gallucci, Salvatore Brunetti ed altri. Il Procuratore Generale domandò al Gargiulo perchè mai notava ciò. " Per piacere " diss'egli. A questo punto prese la parola Salvatore Stampacchia il quale disse che il Gargiulo era il Dino Compagni del nostro municipio. Il presidente fece un'aspra rimenata allo Stampacchia, perchè non si devono insultare i testimoni e perchè la posizione di costui era migliore della sua, avendo egli la veste di reo. " Appunto per questa sorte di gente siamo rei " terminò lo Stampacchia, fra le grida del Presidente che non voleva più sentire. Il Gargiulo ed il Parisi a questo punto si rinfacciarono l'un l'altro essere denunzianti. Il Presidente intimò loro silenzio. Il Gargiulo proseguì: " Io non so come Parisi tiene ancora

impiego, egli non segue i doveri della sua carica ". Silenzio, prosegue il Presidente ". Usciti dalla sala si dissero altre ingiurie sino a chiamarsi l'un l'altro ladri.

Il testimone Dell'Anna, già in esperimento, va dicendo ch'ebbe un biglietto da Passaby, col quale gli s'imponea, come suo dipendente agli archivi provinciali, di mantenersi alla sua prima dichiarazione, altrimenti avrebbe perduto l'impiego.

8 settembre 1850 — Visita della commissione carceraria. Avendo io insistito con varie domande al Procuratore Generale, che mi fosse permesso trattare coi miei amici in camera separata, egli mi ha risposto che non può, perchè è posta fra l'uscio e il muro e perchè qualcuno conoscendo ciò potrebbe dire, che avendo io parlato con quel Tizio ho prospettato o combinato qualche cosa che non piace; quindi può accadere male a me e a lui. Io soggiunsi che ero persuasissimo che molte sono le calunnie cui di frequente siamo soggetti. Dopo altre ragioni mi ha permesso di trattare in camera separata con solo mia sorella.

Michele Panico è stato denunziato al potere giudiziario pel fatto di Neviano, e ciò per la fuga di Leopoldo Lezzi di Gallipoli dalle mani della gendarmeria. S'è trasferito da questo carcere di S. Francesco al Centrale.

Notar Vito Maria Maruccia di Castrignano del Capo (vedi sopra) è dato dalla polizia al potere giudiziario.

Teodoro De Carlo da S. Pietro in Lama, testimone per carico di Nicola Schiavoni, poichè si è ritrattato in pubblica discussione dalla dichiarazione scritta la G. C. lo ha mandato in esperimento. Gli hanno fatto soffrire così dura prigionia da non permettergli nemmeno un trapunto da coricarsi. Il carceriere Bernardino Carlino, quello che per Schiavoni fu condannato (vedi sopra) lo insinuava così a rimettersi alla sua prima dichiarazione, il che ha fatto il De Carlo per timore ed avvilitamento. I due fratelli Carlino, impiegati alla casa comunale di Lecce, onestamente si sono mantenuti alla loro prima dichiarazione nella causa dei quadri (vedi sopra) quantunque minacciati dal Presidente. Tremavano nel dire, ma sostenevano la verità. I gendarmi che ci trasportano al tribunale lo fanno con riguardi e senza odio, come prima ci trattavano.

D. Giuseppe Carissimo di Ostuni, zio e cognato di Nicola Schiavoni, in occasione delle nostre cause s'è portato in Lecce per assistere

il suo parente. Ciò ingelosì il partito retrogrado birbante, e Lorenzo Passaby ha fatto sorgere il sospetto che il Carissimo stesse a Lecce per intrigare a favore del parente. Sicchè il detto Carissimo è stato in pericolo di essere arrestato dalla Polizia, se non avesse l'altro ieri lasciato Lecce, e non godesse intemerata opinione.

In generale, tolti pochissimi birbanti, in Lecce si prende molto buono e favorevole interesse per le nostre cause. Da per tutto, anche i retrogradi moderati, vorrebbero che fossimo salvi.

10 settembre 1950 — Proseguo della pubblica discussione della nostra causa. Carico delle minacce e discarico del Procuratore Generale Rossi contro Achille dell'Antoglietta, Michelangelo Verri presenti e Domenico dell'Antoglietta assente. Giovanni Pranzo stava per ritrattare la sua deposizione scritta, ma avuto un rimprovero l'ha confermata. Un testimone è andato in esperimento. L'altro carico è stato il Circolo, e specialmente contro di me presente. Testimone mio avverso il solo tipografo Francesco Del Vecchio, il quale ha pure cercato di moderare la sua deposizione scritta. Oggi i Giudici stavano come degli sbandati, e compresi da tutt'altro pensiero. Nella circostanza che i due giovani di Del Vecchio e..., sono venuti a deporre per me negativamente, siccome si trovano in esperimento pei fatti della protesta a carico di Carlo d'Arpe, si sono lagnati di stare in un carcere come in torture: senza sedia e senza letto. Il Presidente rispose loro che se ne parlerà in altro giorno.

La commissione carceraria, venuta l'altro giorno, fu a visitare il centrale, poichè i nostri compagni che sono ivi la fecero avvertita delle torture cui sono sottoposti i nostri testimoni in esperimento. Dopo vistili il Giudice Ciccone esclamò " Da oggi innanzi non crederò più i testimoni che sono stati in esperimento ". Allora Carlino disse: " E' tanto vero ciò, che il testimone Angelini, locandiere di Manduria, ha confermata la sua prima dichiarazione contro Schiavoni per non potere più resistere in questo stato, e l'altra notte era quasi morto d'asfissia, senza potergli dare neppure aiuto. Eppure è questo Carlino che intimorisce e strazia questi testimoni. Siccome v'era fra questi Giovambattista Tarantini di Manduria uno zio di costui, tal Primicero, capitano d'artiglieria in Taranto, saputo lo stato infelice del nipote è venuto a strepitare col Presidente e Procuratore Generale. Fu così cambiato in luogo più umano. Confermò per Nicola Schiavoni la sua dichiarazione giurata, rigettando la scritta.

Due sono stati i testimoni mandati oggi in esperimento per il fatto del discaccio del P. M. Rossi: Scognamillo ed un altro, i quali sostenevano che il Giudice Gentile, presente giudice della Corte Speciale, allora istruttore, li minacciò di dire come egli aveva scritto, altrimenti li avrebbe mandati in carcere. Perciò vennero in diverbio col Gentile, e gli sostennero sul viso quanto asserivano. Sostennero ancora che quel che dicevano ora era la verità, perchè davano un giuramento " Sai cosa sia giuramento, disse il Presidente ". Lo Scognamillo rispose: " Sì, perchè ho obbligato la mia coscienza innanzi a questo Cristo che pendeva al fianco ". Furono mandati in esperimento.

Ercole Stasi (vedi sopra) è stato liberato in camera di consiglio dalle imputazioni politiche; gli è rimasto solo il carico di malversatore, che è falsissimo.

E' stato anche liberato dalla stessa camera di consiglio Pasquale Giannaccari.

Luigi Ottaviani (vedi sopra), arrestato, aveva firmata la petizione per l'abolimento dello statuto.

Nella discussione di oggi si riesaminava il testimone Conte, già stato in esperimento per i fatti di Schiavone di Manduria. Costui sordo, come tutti quasi i testimoni manduresi, si trovava in contraddizioni, con tutti gli antecedenti suoi detti, e siccome si nominava da lui Eustachio Pistoia, oggi avvocato a Lecce, allora Giudice a Manduria, così fu chiamato Pistoia e messo in contraddizione di lui, senza che fosse stato mai testimone. Risultò dalla loro contraddizione che Achille Bodini non aveva mai fatto ciò che diceva il Conte, e che il Conte stesso riferiva a Pistoia i fatti di Manduria allora accaduti. Il Presidente disse: " Prendiamo la occasione che Pistoia è innanzi a noi " e lo domandò sul riguardo del Canonico Filotico Salvatore, al quale il Pistoia fece cattiva testimonianza ". Per lo stesso motivo, disse Paolino Vigneri, avvocato di Schiavoni or che si trova qui Pistoia, conoscitore degli uomini e delle cose di Manduria, domandatelo, sig. Presidente, se esiste fiero partito tra gli Arnò di Manduria e gli Schiavoni-Zomira contro gli Schiavoni-Carissimo. Il Presidente, non volle farlo opponendosi bruscamente a questa idea.

Sansonetti e De Carlo di Vernole nel 1848 tolgono un cannone senz'affusto ed inservibile dalla Torre dell'Orso, sul loro solo detto, per ordine del Circolo e di Mazzarella, e perchè si vede fra essi Santoro s'attribuisce questo carico al Circolo, anzi si porta come carico dal Cir-

colo medesimo, e siccome Sansonetti e De Carlo per questo fatto sono imputati e latitanti, la loro dichiarazione scritta a richiesta del P. M. si vuole per udizione, la G. C. Speciale annuisce ai desiderii di costui. Possibile! coloro che sono stati riguardati quali correi si vogliono come testimoni.

11 Settembre 1850 — La G. C. Speciale si è recata in casa del gioielliere Pasquale Murra (perchè infermo) a ricevere la sua deposizione per lo infrangimento dei quadri. Egli ha confermata la deposizione scritta.

Si dice esser vero che qualche mese dietro apparve un legno alle genti con buone speranze, e si aggiunge essere stati piemontesi.

12 settembre 1850. — Si prosegue la pubblica discussione delle nostre cause. Ricerca dei cannoni di Otranto. I testimoni hanno confermato tutte le loro dichiarazioni. Così è avvenuto per l'altro carico dei cannoni di Castro e di Diso. Però, quando questi si esaminavano, i loro compagni socchiudevano la porta della stanza in cui stavan chiusi e siccome nelle dichiarazioni loro scritte dicevasi non conoscersi Michelangelo Verri, così se lo mostravano ora l'un l'altro, e chiamati a cospetto del Presidente sullo sgabello, lo indicavano sicuramente. Io accortomi di questo scandalo presi la parola così: " Signor Presidente, ciò non mi interessa, ma accicchè non si precipitasse così barbaramente la nostra causa, dovete sapere... ". Il Presidente mi interrompe col campanello. Io mi feci superiore al suono del suo campanello, e svelai lo scandalo dei testimoni. Ma noi, rispose egli, vi trattiamo con generosità. " Verissimo, rispondo, lo attestiamo ", Fece senz'altro custodire in altro luogo i testimoni.

Luigi Mastracchi, parlando con Santovito, ha detto " Voi state allegri per le cause dei detenuti politici che si stanno facendo, eppure c'è un mezzo di fare altra pubblica discussione: il nostro partito farà in modo che si cambino i Giudici ".

*(Continua)*